

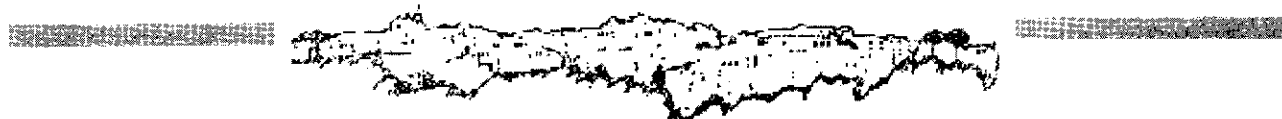
A CURA DEL GRUPPO "ELPIS ZEROUNO"
SANT'ANDREA IONIO (CZ)

16 NOVEMBRE 2003

ELPIS

6

DISTRIBUZIONE GRATUITA



"... Si partiva allora, senza alcuna possibilità di ritorno. Si parte ancora oggi, per tornare di tanto in tanto, e poi ripartire di nuovo, da una terra, la Calabria, calda di profumi e di luce, ricca nella sua natura lussureggiante, e, al tempo stesso, tanto povera da non poter tenere con sé i propri figli".



LA MADONNA DI CAMPO ASSUNTA DUE VOLTE, ANZI TRE

Una statua dell'Assunta per la Chiesa di Campo? Per Salvatore Mongiardo è un'ottima idea: "un ritorno alla grecità, cioè all'umanità". Per Padre Commodaro, invece, una promessa da mantenere...!

di Salvatore Mongiardo

Quando cominciava la novena dell'Assunta don Salvatore Bressi era particolarmente attento a correggere le donne che cantavano durante la funzione serale: Va' nel cielo o gran Regina. Nel libro scritto a mano che conteneva la novena dell'Assunta c'era la forma poetica: Vanne al cielo. Poi c'era un altro errore: Ma di noi non ti scordarti. Nel libro era scritto: Ma di noi deh, non scordarti. E poi ultimo e più grave: Siamo figli e servi tuoi. I caratteri a inchiostro dicevano: Siamo alfin vassalli tuoi. Don Salvatore, che amava sempre fare giochi di parole, in

occasione della novena sottolineava cantando con più forza la versione corretta. Finita la funzione don Salvatore in sacrestia riprendeva i suoi giochi di parole, come quello dell'uomo di un paese della zona di Reggio che diceva:

*Annunca ora com'ora, compari Roccu,
u fattu do funiceddhu sup'a u Munti 'a Madonna
a sia ducati u tumanu.*

Si trattava di un uomo che diceva che in localita Monte della Madonna il bozzolo di seta costava sei ducati al tòmolo. Il gioco consisteva nell'indovinare che *u funiceddhu* era *u cucuddhu*.

Forse per la sue origini campestri la festa di Campo era per me la vera festa che esprimeva qualcosa di arcano e al tempo stesso di familiare, la vera festa del paese.

Negli anni sessanta Nicola Maria Voci e figli, don Tito, Peppino e Brunino dipinsero il bel quadro che viene esposto per la festa, che a parte la bellezza, è un bene da tutelare non fosse altro perché dipinto da una famiglia di veri credenti. Un caso più unico che raro. Col tempo mi misi a pensare al vecchio quadro, nel quale gli apostoli erano barbuti e tutti uguali, sembravano dodici guffi attorno alla tomba di Maria vuota e piena di rose. La Madonna, a braccia levate in alto, saliva al cielo con la veste di rosa antico e il manto turchino. Mi sono chiesto dove era finito il vecchio quadro, che sicuramente non poteva competere con il nuovo. Quel quadro era stato dipinto da frate Alfredo U MUZZU, un fratello coadiutore dei Liguorini, che era offeso alla mano sinistra, originario credo di Guardavalle o Santa Caterina. Lo stesso fratello che ha dipinto, intorno al 1925, il soffitto della sacrestia dei Liguorini con scene dominate dalla Madonna del Perpetuo Soccorso, spelonche e tigri in agguato, un paesaggio immaginario alla maniera napoletana. L'estate scorsa posi la domanda al caro amico Brunino Voci che mi chiarì il mistero: Il vecchio quadro è sotto il nuovo. Avevano utilizzato la stessa tela. E due.

La terza assunzione deve ancora venire, ed è quella che ha promesso Padre Commodaro nel vespro dell'Assunta del 2002. L'amico Padre Commodaro predicò in quell'occasione, alla quale ero presente, che voleva fare una statua dell'Assunta da abbinare al quadro. Sarei bugiardo se non confessassi il senso di irritazione che mi prende quando si toccano le cose di chiesa, forse perché ho passato tra quelle care cose la mia gioventù e vederle venir meno o cambiare mi mette ansia. Poi mi sono convinto che padre Commodaro aveva ragione perché risolveva un problema molto grave...il ritorno alla



in questo numero

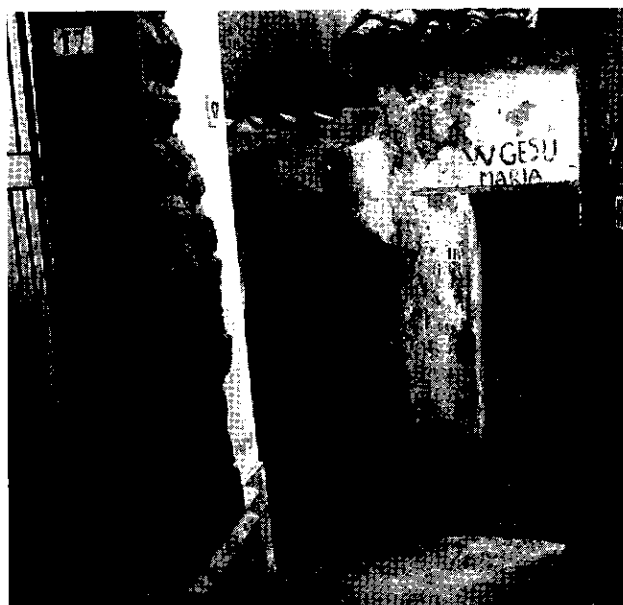
- pag. 3
LA MADONNA DI CAMPO ASSUNTA DUE VOLTE, ANZI TRE di
Salvatore Mongiardo
- pag. 4
COSÌ DICEVANO...
- pag. 5
CICCU E I "CUCUGGHJABBIRI" di Angelo Jorfida
- pag. 6
UNA CUPA SERATA D'INVERNO di Salvatore Voci
- pag. 8
COME SUL TITANIC di Mario Dominijanni
- pag. 9
IL DOLORE DELLO STRAPPO di Laura Cosentino
- pag. 10
MALA NOTTATA, E FIMMANA FICIA! di Enrico Armogida
- pag. 13
ELPIS: I NUMERI PRECEDENTI
- pag. 14
LA NUOVA PARROCCHIA DI S. RAFFAELE ARCANGELO
- pag. 16
A PROPOSITO DE "LA GRAN MADRE A CAMPO PRIMA DEL-
L'ASSUNTA?" DI G. PALAIA di Don Alberto Vitale
- pag. 18
LO STATO DI CONSERVAZIONE DELLE CHIESE DI S. ANDREA di
Marziale Mirarchi
- pag. 21
SUPRAGNUAMI di Alfredo Varano
- pag. 22
'U POSTIARI
- pag. 24
LA MEMORIA NELL'IMMAGINE

gremità, cioè all'umanità. Mi spiego. La Grecia antica era la patria della statue, sia di marmo che di bronzo. L'avvento del cristianesimo schiacciò quell'umanità lasciando le icone: nella chiesa greca ortodossa non ci sono statue. Nell'antica Grecia pagana le statue erano nude e gioiose, con il cristianesimo sono diventate icone, immagini schiacciate, mai gioiose, sempre di visi orientali allucinanti. Era quanto sostenevo l'estate scorsa con il padre ortodosso Kosmas del monastero di san Giovanni Theristis a Bivongi, che doveva convenire con la mia analisi. Analisi che ci porterebbe molto lontano e metterebbe in discussione il dato culturale del cristianesimo come fatto principalmente mediorientale e antigreco. Benvenuta quindi la statua della Madonna Assunta, se questa può ridare ai dipinti di Maria la dimensione di una creatura femminile piena e reale. E tre.

COSÌ DICEVANO...

Il dialetto smarrito, ritrovato sul dizionario di Bruno Voci

dubriattu	corsetto rigido con apertura allacciata; busto con lembo spiovente. <i>U - 'e nànnata.</i>
frittulijara	agire con fretta, pasticciare. <i>Ti frittuliji, si -ja.</i>
mimiddu	capezzolo di mammella. Racina 'a - e vacca: pizzutella, ad àcini grossi oblungi..
tracandala	spranga di legno per fermare porte; chiusure di ovili; fig. uomo alto e scansafatiche.
siricu	baco da seta, filugello. <i>Cacciamu 'u - : lo alleviamo / Dorma a mundu com'u - !</i>
pizzuàlu	mucchio di uva pigiata da pressare per la svinatura vecchio metodo (-, <i>timpagnu</i> , leva, <i>tùaccu</i> , <i>vurriciaddu</i> : V.)
accricchiara	origliare, ascoltare con attenzione.
taju	limo solido; sudiciume, incrostazione. <i>Casa mia fatta de - , t'aju e non t'aju!</i>
'ngrizzulara	tr. scuotere i rami di un albero per far cadere i frutti; intr. avere trèmito per improvvisa emozione, rabbrivire. <i>Appena 'u vitta, 'ngrizzulài.</i>



GLI AMICI DI ELPIS

1)	ALFREDO VARANO	Sant'Andrea Jonio
2)	ARMANDO VITALE	Sant'Andrea Jonio
3	GIUSEPPE PALAIA	Viterbo
4)	LUCIANO MIRARCHI	Sant'Andrea Jonio
5)	MARIO DOMINIJANNI	Roma
6)	ANTONIO CALABRETTA	Milano
7)	PIETRO VOCI	Roma
8)	MAURIZIO FRUSTACI	Roma
9)	ANDREA SAMA'	Roma
10)	CLAUDIO LIJOI	Baltimora (Usa)
11)	DOMENICO COSENTINO	Sant'Andrea Jonio
12)	ROBERTO PAPALEO	Cornaredo (MI)
13)	BRUNO FRUSTACI	Roma
14)	FRANCO JORFIDA	Roma
15)	BRUNO VARANO	Sant'Andrea Jonio
16)	VINCENZO CARIOTI	Sant'Andrea Jonio
17)	ANTONIO SERACINI	Verona
18)	VITO SCINO	Sant'Andrea Jonio
19)	MAURIZIO LIJOI	Sant'Andrea Jonio
20)	BERNARDO PROCOPIO	Sant'Andrea Jonio
21)	MAURIZIO MIRARCHI	Olmedo (SS)
22)	PASQUALE GRECO	Florida (USA)
23)	FRANK BETRO'	Brooklyn (USA)
24)	ANGELO JORFIDA	Canton (USA)
25)	RODOLFO INFORTUNA	Milano
26)	VITO MIRIJELLO	Iaca Jonio
27)	LUIGI FUSTO	Cologno M. (MI)
28)	ALDO NESTICO'	Firenze
29)	ASS.CULT. "LA RADICE"	Bádolato
30)	ANDREA LIJOI	Roma
31)	SALVATORE MONGIARDO	Milano
32)	ROBERTO MARINELLI	Milano
33)	ANDREA CORAPI	Milano
34)	GIUSEPPE VARANO	Sant'Andrea Jonio
35)	SALVATORE VOCI	Roma
36)	BRUNO CODISPOTI	Zagarolo (RM)
37)	MARIO VITALE	Baltimora (USA)
38)	ANDREA DOMINIJANNI	Roma
39)	MARIO ARENA	Anguillara (RM)
40)	BRUNO STILLO	Roma
41)	ANDREA CODISPOTI	Milano
42)	GIUSEPPE STILLO	Sant'Andrea Jonio
43)	TONINO CODISPOTI	Roma
44)	ANDREA CODISPOTI	Roma
45)	GIUSEPPE COSENTINO	Cinisello B. (MI)

Agli amici lontani che ci chiedono quali siano le modalità per inviarci il contributo di 15 Euro, rispondiamo che... non lo sappiamo nemmeno noi! Si diventa Amici di Elpis "sulla parola"; alla prima occasione seguiranno "i fatti".

QUATTRO CONTI

Contributi "Amici di Elpis"	780,00
Altri contributi	261,60
Totale entrate*	1.041,60
Totale uscite*	864,86
Avanzo	176,74

*escluso il presente numero

CCICCU E I "CUCUGGHJABBIRI"

"Sono quello che tu vuoi che essi siano". Così rispondeva Cciccu 'u Cecatu a chi gli chiedeva cosa fossero i "cucugghjabbiri". Un singolare personaggio capace di catturare l'attenzione dei bambini e sollecitare la loro immaginazione.

di Angelo Jorfida

C'è un vecchio proverbio americano che dice: puoi togliere il contadino dalla sua terra, ma non potrai mai togliere la terra dal contadino.

Questo proverbio è applicabile ai molti androlesi che, in cerca di una vita migliore, hanno lasciato il paese natò per sistemarsi altrove. Con loro hanno portato il loro povero bagaglio e i ricordi della loro infanzia e della loro gioventù. Questi ricordi hanno consentito a tutti loro di amare sempre di più il loro paese, che ha continuato a vivere con essi fino alla fine dei giorni. Cosa ha reso S. Andrea così importante nella loro vita? Non pretendo di saperlo. Da emigrato, dopo 57 anni, io sento ancora la nostalgia del mio paesello, una nostalgia che muove gli impulsi del mio cuore e lo porta a chiedermi di ritornare. Nella mia mente albergano ricordi incancellabili che si rifiutano, dopo tanti anni, di sparire. Anzi, continuano a scorrere attraverso i canali della mia mente e diventano sempre più belli col passare del tempo.

All'epoca in cui vivevo a S. Andrea, il paese era costituito da persone semplici, che avevano come principale preoccupazione la sopravvivenza. Erano semplici perché non sapevano come essere sofisticati e non avevano avuto la possibilità di studiare e coltivare aspirazioni intellettuali. Fatta eccezione per i pochissimi che amavano apparire in Piazza Castello accarezzando la loro grossa pancia in segno di benessere, gli androlesi del tempo erano persone molto umili e limitati nelle loro aspettative.

È proprio tra queste persone semplici che i ricordi prendono forma, che resistono alla prova del tempo. E' con

nostalgico piacere e gioia che intraprendo il compito di far conoscere ai giovani androlesi alcuni di questi interessanti personaggi. Inizio con "Cciccu u cecatu".

Cciccu era cieco, e vagava tra i ciottolosi viottoli di S. Andrea annunciando che "Tubbiu" era arrivato con il merluzzo fresco, invitando gli androlesi ad andare in piazza a comprarlo a 2 lire al Kg: "Si voliti merluzzi a du' liri

dissa: cucugghjabbariaddhi mia, si voliti u cucugghjabbarihjati...". A questo punto la storia cambiava ogni volta. Sorprendente! La storia non era mai la stessa. Una evidente testimonianza del suo talento creativo.

Quando gli chiedevano che cosa erano i "cucugghjabbiri" egli diceva sempre: "Sono quello che tu vuoi che essi siano". Cciccu era analfabeta, ma riusciva ad accendere la nostra giovane immaginazione in modo ineguagliabile. Da allora nessuno è riuscito a stimolare così tanto la mia fantasia.

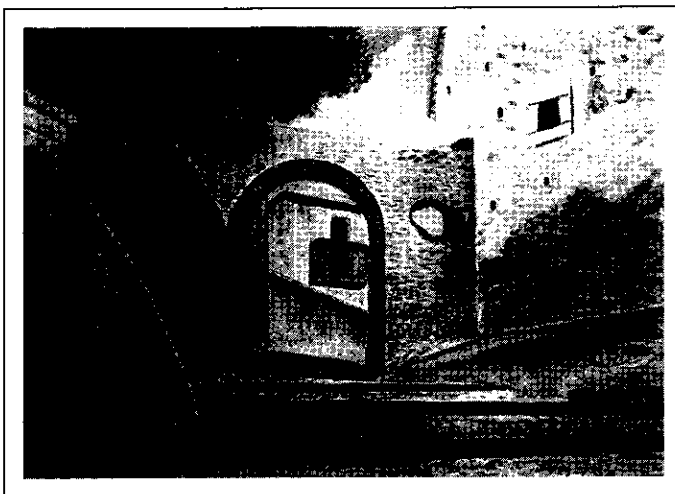
Io immaginavo che i "cucugghjabbiri" fossero quattro piccole, morbide e pelose creature che egli teneva nel suo cappello, e che alla fine del giorno coccolava nel letto, e loro lo scaldavano durante la lunga notte d'inverno quando la tramontana infuriava soffiando dal monte "Mancipa".

Più tardi, quando mi introdussi nell'Odissea e nell'Iliade, Cciccu era Omero e Omero era Cciccu. Mano nella mano vagavano, per le strade di diverse città, raccontando le loro storie.

Io non capisco come molti androlesi abbiano potuto dimenticare Cciccu. Io non riuscirò mai a dimenticarlo. Caro Cciccu! Se un giorno si dovesse di nuovo incrociare le nostre strade, ti chiederei di raccontarmi la storia dei quattro "cucugghjabbiri". Quale sarà la fine della storia? Sarà diversa da quella che mi hai già raccontato? Conoscendoti, sono certo che lo sarà. Grazie per i ricordi che mi hai regalato e che tu possa riposare per sempre nella pace di Dio. Sono sicuro che ci incontreremo ancora.

Canton, Ohio, agosto 2003

*Traduzione dall'inglese
a cura di Franca Donato*



OLIO SU TELA DI SIGINO CARIOTI
(1931 - 2002)

jati ara chjazza ('e Malajira) ca Tubbiu i portau mo' da praja...").

Cciccu era di bassa statura, portava una folta barba che non cresceva mai sotto il mento e sfoggiava un vecchio cappello che aveva visto tempi migliori. Aveva l'abilità di girare la sua testa da spalla a spalla creando una figura a forma di numero 8, senza perdere mai l'equilibrio o inciampare in qualche ostacolo. Egli non usava mai il bastone, camminava sicuro attraverso le strade di pietra senza difficoltà, come se fosse dotato di un sistema sonoro incorporato, che lo avvertiva della presenza di ostacoli. Cciccu era sempre circondato da bambini, ai quali raccontava la storia dei quattro "cucugghjabbiri". La storia iniziava sempre allo stesso modo. "Io avia quattru cucugghjabbiri, e li

UNA CUPA SERATA D'INVERNO

E' l'inverno del '66. Un percorso di pochi minuti; ogni passo un ricordo... ricordi di vita. Ma l'Oratorio è chiuso e gli amici sparsi per il mondo. Un Pian Castello deserto acuisce la visione della vecchia chiesa in demolizione. Girarsi dall'altra parte non serve; è davvero una serata molto cupa.

di Pietro Voci

Sentirsi soli, avere voglia di incontrare gli amici per scacciare la malinconia e poter tornare a sorridere. Cupa serata d'inverno del '66 a S. Andrea. Attraverso svelto Pian Castello deserta, non c'è un'anima ed è appena prima sera. Ma io attraverso svelto, evito di guardare verso destra dove c'è la torre con l'orologio, so dove andare, dove trovare gli amici, quei pochi rimasti perché la stragrande maggioranza erano partiti, sparsi in ogni dove nel mondo.

Fatti una ventina di passi ho il coraggio di guardare verso destra e mi trovo, dove comincia via Mario Pagano, il negozio di *Vicenzinu 'e Riviti* dove, da piccolo, andavo a comprare il vino e il baccalà.

Supero il punto a sinistra dove c'era la sezione DC e dove, sul muro esterno, nel 1958, veniva esposto in una bacheca il giornale murale "Castigamatti" curato da Andrea Lijoi, futuro sindaco, con vignette disegnate da me e dal bravo Gerardo Betrò.

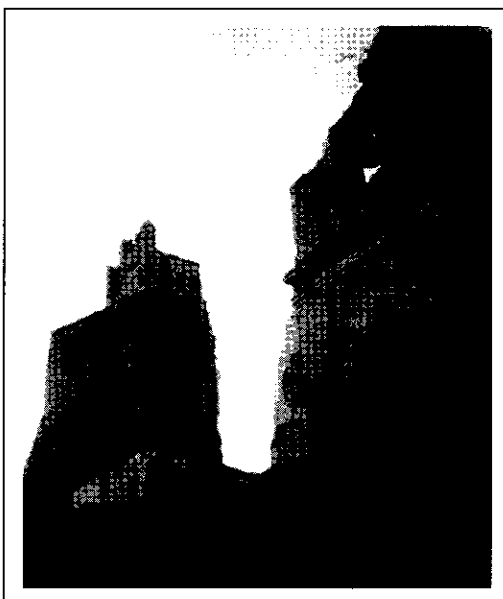
Quasi di fronte, a destra, supero il punto dove, fino a pochi anni prima, c'era la sezione "Mutilati e invalidi di guerra" curata dal carissimo Maresciallo Dominijanni, e che mi vedeva artefice dell'insegna e altro d'artistico che c'era.

Ma io passo veloce superando il bar alla sinistra dove si produceva dell'ottima gassosa al limone.

Così arrivo nel punto dove sono concentrate diverse cose importanti. Il grande olmo, le tre fontane con la Madonnina inaugurata l'anno Mariano 1954 quando, Laura partecipò all'inaugurazione con una bella lettura, definendo la Madonna "dolce castellana", novello appellativo della Vergine.

A questo punto mi parve di sentire scendere, da una finestra non lontana,

chiusa ma non ermeticamente, perché antica e non vecchia, mi parve di sentire Peppino di Capri dire "...nun è peccato..." e Umberto Bindi rispondere "...ovunque sei, se ascolterai..." e subito sentivo che i due venivano mossi a tacere da Paul Anka e Perez Prado che mettevano le cose a posto con le loro scanzonate "Diana" e "Patricia".



...LA TORRE DELL'OROLOGIO STAVA DIVENTANDO "VEDOVA"...

Era solo frutto della mia fantasia. Da anni quelle finestre non mandavano più niente, non incorniciavano più alcun volto.

Dalla parte opposta c'era il monumento ai caduti, inaugurato il 4 Novembre 1961 per interessamento del già citato Maresciallo Dominijanni con, anche qui, il mio piccolo contributo poiché ho disegnato la piazza con inserito il monumento così come doveva venire.

Il disegno fu stampato formato cartolina, la quale veniva rilasciata come ricevuta a chi contribuiva per l'erigendo monumento.

Ma io attraverso svelto.

Arrivato al Palazzo Jannoni giro a destra, ancora poche decine di metri. Supero il punto dove, a Pasqua, gli Angeli della "Cumprunta" incontrano la Madonna ed ecco che la viuzza si allarga, come pure il mio cuore, nel vedere il posto dove mi sono cresciuto e che non mi aveva mai ingannato: l'Oratorio.

Ma...mai dire mai!

Quella sera la porta dell'oratorio era chiusa a chiave. L'amico Totò non era ancora arrivato. O stava male?

No, non stava male, ritardava soltanto, ma il fatto era che la porta mi opponeva resistenza, non si apriva. Che fare? L'oratorio non aveva risposto in modo positivo al mio bisogno di sorrisi.

In quel mentre pensavo a tutti gli amici sparsi nel mondo e com'era bello quel posto anni prima.

Confrontandolo col presente, con l'immediato presente, era troppo. Quella porta era severamente chiusa, mi rimandava a casa dove si, c'era l'affetto e il calore della famiglia, posto sempre sicuro, ma io cercavo gli amici e questi

non c'erano.

Torno verso casa ripercorrendo la stessa strada che pochi minuti prima mi dava speranza.

Ma non mi sembrava la stessa strada. All'inizio il largo si restringe in una viuzza, il punto dove gli Angeli della cumprunta incontrano la Madonna me lo ritrovo verso sinistra e vedo gli Angeli che si cimentano in un inchino sgangherato.

Il Palazzo Jannoni è a destra dove ci sono pure le tre fontane che adesso sono mute (lo erano anche prima?).

Nonna Romeo, quando ero ragazzino, mi raccontava che le fontane del paese, a mezzanotte dell'Epifania, scorrevano olio. Questo, diceva, accadeva quando gli uomini erano

più buoni. Io aspettavo inutilmente che il mattino della Befana qualcuno mi dicesse questo, ma purtroppo mi dicevo sempre: "Siamo stati cattivi anche quest'anno!"

E' chiaro che il grande olmo era spoglio anche prima, ma io solo adesso lo vedo così.

E' sempre prima sera quando ripercorro Pian Castello al contrario e, come se fosse possibile, lo trovo più deserto di prima, avvertendo che non è più la vetrina bella di S. Andrea.

Superato il posto dove comincia Via Mario Pagano, si fa strada un vuoto enorme e c'è molto disordine.

Posto che ho cercato di evitare, riuscendovi, quando pochi minuti prima salivo svelto per il corso. Ma ora non riesco ad evitarlo.

Mi si para davanti con la sua più cruda realtà: la Chiesa è in demolizione.

I muri ancora in piedi sembrano mani alzate, emergenti in un mare di sabbie mobili in cerca di aiuto.

Mi vanno gli occhi in un punto della Chiesa ancora in piedi: era la nicchia di Santa Lucia che io, il giorno dopo ho fotografato. Nel farlo, mi sembrava di sentire la canzoncina in dialetto dedicata alla Santa: "Dicia ca vola morira cu la sua parma".

Vedere la chiesa in demolizione mi portava un affollamento di pensieri. La vedevo come persona violata, spogliata delle sue vesti ed in balia di occhi indiscreti.

Mi veniva in mente la decima stazione della Via Crucis: "Gesù spogliato e abbeverato di fiele".

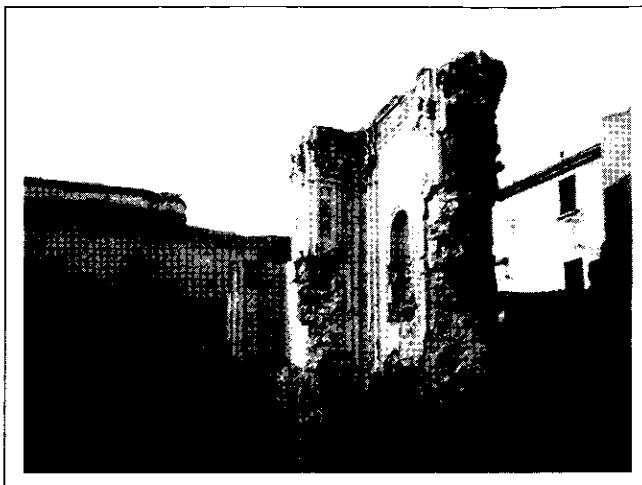
Forse non c'entra niente ma mi veniva in mente questo. E sentivo le voci che, dentro quelle mura cantavano: "Mai l'arca del Signore del vel si vede scarca...se nudità si bella or ricoprir non sanno... dite mio Dio, che fanno i Serafini in Ciel?"

Ormai quel bellissimo "Auditorium" era sventrato

e, quelle mura che per secoli si sono

impregnate di cori cedevano, lasciavano in libertà ciò che avevano registrato; così facendo, almeno i cori, non finivano a Fabellino.

Ed io, passando, "sentivo" qualche tratto dell'ufficio del S. Rosario.



...MI VANNO GLI OCCHI IN UN PUNTO DELLA CHIESA ANCORA IN PIEDI: ERA LA NICCHIA DI SANTA LUCIA...

Dal Salmo 23: "Attolite portas, principes, vestras, et elevamini portae aeternales" ...che io stesso cantavo quando ero assistente della Confraternita nel 1954.

E mi sembrava di sentire qualcosa dall'ufficio dell'Arciconfraternita del Santissimo: "Lauda, Sion, Salvatorem lauda ducemet pastorem"...

E mi rincorreva il ricordo della novena dell'Immacolata: "Del dragon la rea cervice tu calcasti alma Regina"... composta dall'arciprete di Filadelfia (VV) Antonio Pujia nel 1863.

...E della novena di S. Andrea: "Alme protector vigil, atque custos.



...SI FA STRADA UN VUOTO ENORME E C'E' MOLTO DISORDINE...

Oppido migrent mala cunta ab isto"... Anche se in latino, conosco il significato di queste parole perché lo spiegava l'arciprete Cosentino. Ecco perché questi versi li penso 365 giorni l'anno, +1 quando l'anno è bisestile. E ancora sentivo nell'aria il canto dell'attesissima novena di Natale: "Voi che avete già serrato nel bel seno un Dio umanato"...E sentivo la bella voce di Cecè Dominijanni cantare: "Dormi, non piangere, Gesù diletto"...

E mi rivedevo piangere dalla gioia perché quando cantava questa canzoncina era arrivato il Natale.

Incredibile quante cose si possono pensare in pochi secondi, perché pensavo e "sentivo" tutto questo

mentre attraversavo il fianco lacerato della Chiesa in demolizione.

Da allora ad oggi, entrando nelle tante bellissime Chiese di Roma, spesso sento i cori che cantano inni e... scuoto la testa. L' "Ave Maris Stella" come si cantava nella Chiesa Matrice di S. Andrea non la canta nessuno.

Qui la voce veniva moltiplicata, come se altre persone, oltre i presenti, stessero cantando.

Forse la voce aggiunta era dei nostri avi che sotto quel pavimento riposavano e fondevano la loro voce con la nostra senza correre il rischio di essere scoperti.

Sempre in quella cupa serata d'inverno del '66 la torre dell'orologio stava diventando "vedova" e oggi, dopo 40 anni, cerca ancora l'anima gemella che non troverà mai.

"Avògghja mu nda fai ricci e cannola. U Santu ch'è de marmuru non suda"

Mentre mi allontanavo dal luogo in demolizione, le voci dei cori che prima erano nitide, si fondevano sempre più con i miei passi fino a scomparire del tutto, lasciando al solo mio calpestio il compito di rompere "l'assoluto" silenzio della sera.

Roma, aprile 2003

COME SUL TITANIC

Basta un semplice black-out a smascherare la nostra fragilità. Il benessere di oggi è reso aleatorio e precario da una società che consuma e non conserva. L'autosufficienza delle famiglie, in caso di necessità, si è drasticamente ridotta. Dobbiamo solo sperare che la nave non cominci ad imbarcare acqua.

di Mario Dominijanni

Ho descritto, nel precedente numero di Elpis, come si preparava il gelato, a S. Andrea, quando non c'era il frigorifero.

Mi ero proposto di continuare su questa strada e di descrivere la preparazione, in casa, del sapone, del bucato (s'intende, all'epoca in cui non era ancora arrivata, nelle nostre case, la lavatrice), la realizzazione delle stoffe in seta, in fustagno ecc. per abiti, e relativa tintura delle stesse.

Tante, tante cose si potrebbero scrivere sui prodotti fatti in casa nel nostro paese e sulla possibilità di utilizzare tutto, anche gli scarti.

Non esisteva ancora la parola "riciclare" (un mio dizionario Palazzi, edizione 1957, non la riporta), ma riciclare era un'attività largamente praticata, a cominciare dall'utilizzo degli indumenti che passavano con disinvoltura dal figlio più grande a quello più piccolo quando quest'ultimo cresceva.

Ed è tanto vero quello che sto scrivendo che all'epoca in cui ci riferiamo non esisteva il grave problema dei rifiuti, che tanto preoccupa le grandi come le piccole città.

Gli avanzi del pranzo venivano dati ai maiali, alle galline; con il cartoccio del granturco si riempivano (ecologicamente, si direbbe adesso) i materassi.

Dai maiali macellati si utilizzava qualsiasi parte, anche i peli.

Era difficile che qualcosa andasse a male, eppure non c'era il frigorifero, il freezer.

Sulle uova non era indicata la data di deposizione, né quella di scadenza.

Mio fratello soleva dire, quando veniva dall'America e accompagna-

va i figli a visitare la cantina sotto casa (u catuaiu) che, in caso di carestia, guerra, alluvione, a casa mia si sarebbe riusciti a sopravvivere alme-



**U ROSARIU 'NTA RUGA
DA:" COM'A RU FOCULARU"
DI BRUNO VOCI**

no 6 mesi in più degli abitanti delle città. Si riferiva alle scorte di olio, formaggio, sottaceti; alle salsicce e capiccolli che pendevano dal soffitto e che i miei nipoti americani si deliziavano a guardare e ancora ricordano.

E questo valeva per la maggior parte delle famiglie di S. Andrea che facevano in casa le provviste e, in questo modo, si garantivano la sopravvivenza, specie nei mesi invernali.

Ma adesso, nei nostri giorni, quanta autonomia, quanta sopravvivenza hanno le famiglie delle città e quelle che vivono nei paesi?

Mentre sto scrivendo (è il 16 settembre) è in corso, indetto dalle associazioni dei consumatori e dai sinda-

cati, lo sciopero della spesa: le famiglie sono invitate, almeno per oggi, a non recarsi al supermercato, ai negozi, ai bar; a rendersi, in questo modo, almeno per un giorno, autonome.

Ma si sa che, sia pure dettata da motivazioni giuste (contro l'aumento dei prezzi) la protesta non potrà portare a risultati concreti perché chi la attua (i consumatori) è molto vulnerabile: se non compra oggi il prosciutto e il pane, li dovrà comprare assolutamente domani.

Ebbene, detto in altre parole, la nostra "autonomia" in questa società, si è di molto accorciata.

E' vero che i supermercati traboccano di roba, ma ormai siamo schiavi del supermercato: non abbiamo molte riserve in casa; al massimo si può andare a fare la spesa una volta alla settimana, il sabato sera.

D'accordo, questa società ci offre tante cose, ma nello stesso tempo ci ricorda che non possiamo più sfuggirla: siamo diventati più dipendenti e quindi più fragili.

Qualcuno sostiene anche che c'è più benessere, più ricchezza. Io dico che si tratta di un benessere e di una ricchezza provvisorie, aleatorie: basta un black-out elettrico di poche ore e ci rendiamo subito conto di quanto siamo dipendenti, vulnerabili.

Si vive come sul Titanic, fra la ricchezza ed il lusso. Ma basterà che, per un incidente di percorso, la nave inizi ad imbarcare acqua, che la ricchezza ed il lusso affondano e noi non avremo più l'autonomia garantita dalle "riserve di casa", del modo di vivere meno dipendente, autonomo, più semplice e, appunto per questo, più felice.

mariodominijanni@fastwebnet.it

IL DOLORE DELLO STRAPPO

Angoscia, sgomento, smarrimento. In queste tre parole è racchiuso lo stato d'animo di chi lascia la propria terra. Una terra povera, talmente povera da non poter tenere con sé i propri figli.

La Partenza

di Laura Cosentino

*Vorrei fermarti trattenermi
 Conosco l'angoscia che soffoca il cuore lentamente
 Sul finire della sera.
 Un sipario si alza al calare del sole:
 un altro giorno è passato
 tra persone sconosciute, tra strade affollate
 da anime anonime.
 Nei tuoi occhi umidi c'è tutto lo sgomento
 di un saluto di un addio
 che ti strappa via in un momento
 alla luce, al mare, al calore delle persone care.
 Vorrei fermarti ma non posso.
 Nella tua terra per te non c'è posto.
 Ritornerai e di nuovo ripartirai.
 Ogni volta, con nei grandi umidi occhi,
 un sentimento di smarrimento.*



Elpis è una pubblicazione a carattere locale avente finalità culturali. La redazione è composta da: Luciano Mirarchi, Giuseppe Palaia, Alfredo Varano, Armando Vitale. La distribuzione è realizzata attraverso le edicole e i pubblici esercizi di Sant'Andrea Ionio che intendono offrire gratuitamente la propria collaborazione. Tutte le collaborazioni alla rivista sono rese a titolo completamente gratuito e volontario. Il presente numero di "Elpis" è stato stampato presso la Tipografia Sudgrafica di Davoli Marina in **400 esemplari**. L'uscita del prossimo numero è prevista per il **21 dicembre**. Tutti gli interventi dovranno pervenire in redazione entro il **30 novembre**, possibilmente su dischetto o al seguente indirizzo di posta elettronica: elpisze-rouno@virgilio.it.



IL COMMENTO DELL'AUTRICE

Da bambina, due o tre immagini semplici hanno aperto il mio cuore alla vita, facendomi sentire in equilibrio con la natura, parte di essa.

Il sole che sorgeva all'alba, là di fronte alla casa di mio nonno, il mare che "ai Pignari" mi appariva così tranquillo nella sua immensità infinita, il profumo della ginestra che mi inebriava ai primi tepori primaverili.

E lì, "ai Pignari", correvo, quando sentivo i singhiozzi, le urla di quelle persone che, grazie all'"atto di richiamo", partivano per L'America.

Tanta gente intorno, tutti piangevano: mi sembrava che tutto il paese accompagnasse la persona che partiva, come per l'ultima volta.

Avvertivo forte il dolore dello "strappo" e fuggivo verso i "Pignari". Solo quella immensa distesa di mare che sembra inchinarsi dinanzi al paese mi trametteva un senso di pace.

Si partiva allora, senza alcuna possibilità di ritorno. Si parte ancora oggi, per tornare di tanto in tanto, e poi ripartire di nuovo, da una terra, la Calabria, calda di profumi e di luce, ricca nella sua natura lussureggiante, e, al tempo stesso, tanto povera da non poter tenere con sé i propri figli.

Laura Cosentino
 Crotone

MALA NOTTATA, E FIMMANA FICIA!

Matrimonio e "fijjuali masculi" nella società "agricolo-contadina" attraverso l'analisi di proverbi e detti paesani

Il profondo desiderio di un figlio maschio non può prestarsi a conclusioni superficiali o riduttive. Non vi era maschilismo nel comportamento dei nostri antenati ma una serie di motivazioni tipiche di una società patriarcale e contadina. Enrico Armogida le ha analizzate in questo scritto, nel tentativo di fornirne una lettura più attendibile e rispettosa della nostra storia.

di Enrico Armogida

Il detto "mala nottata, e fimmana ficia!" richiama ancora nella sua "icastica sinteticità" una notte di duro travaglio, durante la quale la donna partoriente - (all'interno di una stretta e una buia stanza, rischiarata appena dalla fioca luce di una candela o di una lanterna ad olio, e alla presenza del trepido marito o di qualche familiare pronti a porgere un po' di "acqua scarfata ar'u fùacu" e qualche "pannizzu 'e vuca-tu" a qualche vicina di casa già "pratica" di parti o alla levatrice comunale) - "si sgravava" finalmente del "pondo" tenuto a lungo in grembo, dando così alla luce, fra incontenibili lacrime di gioia, la vita di una nuova creatura umana, anche se femmina...

Era, un tempo, - il parto che giungeva a felice conclusione - il primo frutto "positivo" di un **matrimonio** solennemente celebrato dinanzi a larga parte della popolazione e costituiva **un evento** festoso per la **società contadina**, una società patriarcale, la quale, se pur si augurava tanti "fijjuali masculi", non lo faceva certo per un semplice pregiudizio "maschilista"...

Ho trovato, di recente, conservato fra le tante carte di mio padre (un tipo oltremodo preciso, contabile "a vita" della Società F.lli Armogida) l'elenco di tutti i "regali" che i miei genitori ricevettero da parenti e amici per la nascita della primogenita, mia sorella Annina, nata a S. Andrea Ionio il 2 agosto 1935 e morta a Tucson-Arizona il 20-12-1994.

Eccoli come li trovo annotati uno per uno, in ordine progressivo:

- R. (n.): 1/2 kg. di pasta "fidelini" e 4 uova;
- V. M.: 6 uova;
- A. G.: 1 gallina, 1 galletto e 1 vestina;
- A. P.: 1 kg. di zucchero, 1 gallo e 1 vestina;
- D. C.: 2 colombi;
- D. B.: 2 colombi;
- G. T.: 2 galletti;
- C. C.: 2 colombi;
- M. F. G.: 2 colombi;
- M. N. A.: 5 uova;
- M. C. G.: 4 uova;
- P. C.: 2 galletti;
- S. L.: 2 galletti;
- V. T.: 1 galletto;
- R. F. (pr.): 1 galletto + 9 uova;
- R. C.: 1/2 kg. di "fidelini", 1 gallo e 1 vestina;
- A. F.: 1/2 kg. di "fidelini", 1 gallina e 1 galletto;
- A. R.: 1 kg. di "fidelini" e 1 kg. di zucchero, 1 gallina e 1 vestina;

- A. A.: 2 colombi e 1/2 kg. di zucchero;
- P. V. (d.): 1 gallina;
- N. N.: 10 uova;
- M. M. C. (s.): 1 fascia, 1 infasciatore e 1 kg. di zucchero;
- R. T.: 10 uova;
- R. M. fu F.: 1 colombo e 10 uova.

In tale elenco non mi pare che ci sia sostanziale differenza tra questi regali e quelli che i miei ricevettero 4 anni dopo, per la nascita di me, primo maschio: essi eran finalizzati principalmente alla ripresa fisica della partoriente, che doveva presto riacquistare le energie fisiche e diventare subito "madre-allattante" (e perciò aveva particolare bisogno di roba facilmente digeribile e nello stesso tempo ricca di apporto proteico e glucidico), e in alcuni casi a qualche capo di vestiario per il neonato-a.

Questo per dire che, se pure i nostri progenitori potevano nutrir simpatia o - talora - predilezione per il maschio (sentimenti sintetizzati - allora più che adesso - nell'espressione "aguri e fijjuali masculi"), l'attribuzione nei loro confronti di un (ormai!) **ridicolo maschilismo** sarebbe molto riduttiva e perciò storicamente inesatta.



Certo, non è un mistero che un tempo i genitori, all'atto di nascita della prole, (della quale non poteva ancora essere né preventivato né - tantomeno! - predeter-minato il sesso del nascituro) desiderassero avere un maschio anziché una femmina; ma questo avveniva per motivi molto diversi, di natura anzitutto economica e poi psicologica, che non dico se siano giustificabili o meno, ma almeno erano connaturati alla società contadina del tempo e risultano perciò comprensibili.

A generare il profondo desiderio di un maschio in famiglia era anzitutto il fatto che la società di un tempo, fino alla metà del secolo scorso e oltre, non era ancora quella **cittadina**, industriale e impiegatizia insieme, "la società del terziario" - come si dice -, (basata soprattutto sul lavoro intellet-

tuale svolto al tavolo dell'ufficio d'impiego, la quale, nel giro di una ventina d'anni, ha gravemente impoverito, "dissanguandolo" direi quasi, tutto il tessuto sociale e culturale del nostro Paese), ma era quella agricola, basata tutta sul lavoro manuale, personale e creativo, e perciò soprattutto sul lavoro fisico maschile di tenaci contadini, braccianti e artigiani.

Per fare gli stressanti "majisi 'e sula" dei nostri "jornatà-ri" agricoli (che nel periodo estivo, sotto la sferzante calura solare, tutti incurvati in avanti e grondanti di sudore, con tenace sforzo affondavano le loro zappe lunghe e sfilate, simili a tanti picconi, entro la brulla "terra forta", per poter seminare in autunno "ranu, ùargiu o favi"), o le innumerevoli e interminabili "fatighi" del piccolo contadino, così come per esercitare un mestiere artigianale (quale quello di fabbro, muratore, falegname, calzolaio, barbiere...) era indispensabile il braccio dell'uomo.

Non è che la donna non fosse impegnata e non lavorasse. Ma alla donna era riservato il compito di "scupara 'a casa, addrattara e guardare i guagliuni, prepararà u mangiara ar' a cucina, penzara ar' i gaddrini, jira ar' u pùarcu, jira ad acqua, jira a lligna, portara ncampagna u morziaddru p' o servizziu, portara supa 'a testa nu mazzu 'e ligna p' o focularu o p' o cocipana, portara i variddri 'e mustu ar' a caseddra, fara u pana i fiscottini i zippuli i cuzzupi o i carracaddrati; mpurnara ar' u cocipana i fica, i castagni, i favi; portara u ranu ar' u mulinu, calara na coddrara 'e castagni d' a muntagna...". All'uomo, invece, spettava "affossara, putara, zzappàra e rifundira 'a vigna; abbivarrara l'ùartu, 'a poseddra, i paniculi o i partagallari; rampara sentiri e fara stajjati all'olivari; cotulàra l'olivi, l'ajjanda p' o pùarcu, l'ammianduli o i castagni; cojjira i fica 'e supa l'arvuri, o i ficandiani de' pitteddrari; ammazzara u pùrcu; fara 'a vindigna ar' u parmiantu, e l'olivi ar' u troppitu...".

In tal modo le due figure "coniugali" (marito e moglie), erano fra loro

complementari, e, quando non riuscivano ad espletare i loro compiti con le sole forze proprie, rimediavano con una numerosa "nidiata" di figli, in cui (a parte le nume-rose morti infantili

legate ai frequenti aborti) l'ultimo spesso portava il nome di Tridicinu; ma poteva andare anche oltre... La femmina, quindi, era necessaria e ben-voluta come i maschi.

A mostrare, invece, nelle famiglie una certa riluttanza per le femmine c'era - fin dalla sua nascita - il pensiero assillante della dote matrimoniale ("fijja mpàscia, dota ncàscia"),

la quale costituiva un grave problema perché nella dote rientrava in prima istanza la "casa". Tutti ricordano ancora che nella divisione dell'asse ereditario la casa abitualmente era riservata alle femmine. Mentre però la donna con la casa "si maritava" (cioè "trovava un marito": < dal lat. **mas, maris**, che significa *maschio*), l'uomo, più che "sposarsi", "si accasava", cioè entrava a dimorare nella "casa" della donna-moglie". E la casa era spesso un piccolo tugurio insalubre, tutto buio e affumicato.

Ricordo bene ancora quella di Marianna 'e Puddràra (Codispoti), una novantenne che abitava nella parte iniziale delle Fontanelle, nel "catùaju" sottostante alla casa di Ntùani Andracchio "postino" e ch'era dirimpettaia alla casa del nonno paterno ("Peppinu 'e Giacumu"), la quale - negli anni '50 - viveva sola in una lugubre e affumicata stanzetta seminterrata (di una quindicina di metri quadri complessivamente), con un pagliericcio di "viasti 'e paniculu" adagiate in fondo ad essa su alcune tavole rette da "2 travacchi" e dei "tizzuni" accesi come focolare in un angolo, senza finestre, senza acqua potabile, senza servizi igienici e senza luce elettrica, tanto... il giorno era quello "solare" e la gente si alzava e

si coricava con esso, "cùamu i gaddrini": un "cubicolo animalesco", insomma, che nelle ore diurne della primavera e dell'estate riceveva uno spiraglio di luce solo dall'ester-no, attraverso "a porteddra" antistante alla porta d'ingresso.

Un proverbio recitava chiaramente: "Amara chiddra casa, duva u sula 'on trasa". Ma erano tante le case "catacombali" esistenti a S.Andrea, sicchè diffusi e ricorrenti erano i raffreddori e i malanni fisici, legati all'apparato respiratorio, ai reumatismi o alle artriti, e alleviati solo con qualche palliativo, come un infuso di "malòjha" (= malva) nostrana o lo spesso involucro azzurro della pasta ("carta, oliàta"), bucherellato con la forchetta, cosparso di olio, riscaldato alle braci e applicato sul petto del sofferente, che leniva così le sue bronchiti croniche.

Il problema era già come riscaldarla, la casa: non sempre, infatti, si poteva comprare del buon carbone di ilici, nè si poteva avere della buona legna d'olivari. Il detto comune d'un tempo "quant'è bellu u fuciu tridici misi l'annu!" esprimeva insieme tanto la condizione invivibile di queste "case", quanto il desiderio - "irrealizzabile" per tanta gente del paese, che nel secondo dopoguerra formicolava di più di 5.000 abitanti - di una dimora

ben esposta, sorriso e accarezzata dal sole.

Ma poi costruire o comprare una casa, era molto difficile un tempo, (quando la proprietà terriera era soprattutto in mano alla Chiesa per le frequenti donazioni di cui era destinataria o ai nobili latifondisti per il vincolo giuridico di

inalienabilità feudale da cui era garantita) e perciò una famiglia (se non godeva già delle preziose "rimesse in dollari" dei nostri primi martiri emigrati) doveva vivere del misero introito del "fazzoletto di terra" posseduta, (ch'era - allora come adesso! - per natura avara, situata quasi sempre in località collinari, - perché la marina era quasi tutta in mano alla famiglia



Scoppa-Lucifero! - talora impervia, priva di acqua e di strade di accesso, e subissata di tasse). Oppure doveva accontentarsi dello scarso frutto del mestiere artigianale (in cui la manodopera era spesso inflazionata e solo i "mastri fini e viacchji" potevano ricavare una sussistenza sicura), e perciò la roba "accattata ar'a chjazza o ar'i negozi" doveva essere necessariamente limitata e non soddisfaceva mai i bisogni delle famiglie numerose: si sapeva per esperienza secolare che "pana 'e vilanza\ 'on linchja panza", mentre "d'a rrobba tua\ (pua) fa(ra) chiddu chi vvua" e "pana 'e casa:\ pijja e bbasa".

La casa, quindi, non costituiva un investimento allettante e la gente comune non pensava certo alla "seconda casa", da fittare o da usare per la "villeggiatura" dei periodi di ferie. La casa era certo una necessità, ma nessuno sognava il "palazzo nobiliare", che pur si distingueva in certe vie per il suo maestoso "porta-le" arcuato, in pietra lavorata, e per il massiccio "portone" a due ante, col suo battente in ferro, che lo custodiva; anzi l'avviso comune era di star lontani dai palazzi signorili ("A ppùarti larghi,\ fatti arràsu"), perché "Duva ti para ca lu grassu spanda,\ a mmalipina lu càvulu si cunda".

L'estensione della casa poi (considerata un investimento "passivo") doveva essere sufficiente ad abitarci ("casa quant'u pua stara"), invece quella della proprietà (considerata il principale investimento "attivo", tanto che da sempre è tassata doppiamente, nel suo "reddito agrario" e nel suo "reddito dominicale") era subordinata alla capacità di coltivarla ("terra quantu nda pua curtivàra"). E per coltivarla servivano soprattutto le robuste braccia del "maschio"...

Inoltre l'economia del nostro recente passato - come quella curtense della lontana epoca medievale - era un'economia autosufficiente e chiusa, priva cioè di sbocchi commerciali: sicché necessariamente c'era scarsa liqui-

dità di denaro, e quasi sempre - anche nei negozi - bisognava comprare a credito, sicché la gente era costretta a contrarre "diabita" (che venivano appuntati su una "libretta", in attesa che i mariti o i figli avessero pagate - a fine settimana - le giornate di lavoro già fatte o vendessero qualche prodotto della terra [soprattutto - quando abbondavano - olio o vino...], e i negozianti ad accordare alle persone (anche se rischiosamente) quella fiducia che non sempre era meritata.

Il proverbio garantiva: "L'ùamu ar'a parola,\ er'u vva ar'i corna", cioè il vero galantuomo (ed ognuno in un piccolo paese desiderava esser considerato una persona dabbene, un galantuomo!) si riconosceva dal rispetto dell'impegno assunto, soprattutto in merito al denaro dovuto; ma non mancava spesso il debitore insolvente o disonesto, "u malu pagaturi", dal quale si doveva aspettare "o ùargiu o pajja", cioè si poteva recuperare ben poco, accontentandosi alla fine di quello che offriva (non "grano", ma "orzo"!), se non si voleva perdere tutto.

In queste condizioni, per comprare una casa "nuova" non bastava tante volte il lavoro di tutta una esistenza, anche se - sarei pronto a giurarlo - i nostri antenati o genitori nella loro vita hanno lavorato molto, molto più di noi; ma se eventualmente il loro sogno talora si verificava, succedeva verso la fine della vita coniu-gale, non certo al suo inizio!

Per tali motivi il matrimonio, nato per lo più sotto l'assillo economico, non sempre - o quasi mai - poteva essere il frutto di una scelta libera e ponderata, anche se la donna era dello stesso paese (Mujjèra e vvua\ d'o pajisi tua) - o addirittura dello stesso rione

(Mujjèra 'e ruga\ e cumpàra [d'anello] 'e Roma) - per poter capire e assecondare la mentalità, le consuetudini e il carattere del marito (pijjarsi 'e modi e de caràttari).

Eppure l'esito del matrimonio (positivo o negativo che fosse) era quasi sempre accettato - per cultura secolare o per fede religiosa - come cosa voluta dal cielo: "Matrimùani e viscuvatì\ da lu cialu su' calàti (o distinàti)", perché "l'ùamu propòna e Dio dispona", e "duva Dio'on menta, l'ùamu 'on abbàsta".

Ma poteva succedere che il matrimonio si stipulasse solo per interesse economico (come tante volte succede ancor oggi!); in tali casi, comunque, era facile prevederne le nefaste conseguenze, perché era a tutti noto che "cu' pe ll'arròbba la brutta si pijja,\ l'arròbba si nda va e lu cora squajja".

Ma, a spiegare la predilezione per il sesso maschile, rimane ancora una terza ed ultima considerazione da fare, e cioè che, sino alla prima metà dell'800 (almeno sino alla pubblicazione dei "I Promessi Sposi", il romanzo che per primo - in ambito letterario - ad una concezione "eroica" contrappone una concezione "democratica" della storia, inserendo come protagonisti della vicenda due "umili" giovani, e che nella stesura definitiva vede la luce solo il 1842), la storia era ancora e solo storia di personaggi "grandi", racconto delle vicende di uomini "illustri", (re famosi, insigni condottieri, nobili feudatari o alti prelati...); solo essi potevano essere protagonisti di un'opera storica o letteraria ed essere così sottratti a quell'oblio cui necessariamente porta prima la dissolvenza della morte e poi l'usura del tempo. Gli "umili" costituivano ancora - come spesso oggi! - "un'immensa moltitudine di uomini...che passava sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi traccia".

Perciò - a livello psicologico - la primaria aspirazione di un padre non poteva essere che quella di non scomparire del tutto, quella di poter conser-



vare una parvenza o un'illusione di "sopravvivenza" o d'"immortalità", almeno nella prosecuzione fisica [che si attua attraverso i diretti discendenti] del "proprio sangue", il cui stimolo non si può cancellare o distruggere ("u sangu\ 'on si fàcia acqua"); opp. "u sangu\ s'arrusta e non si mangia", ma si avverte sempre, e assillante perché "u sangu pùngia".

Un concetto che nel mondo antico solo Eschilo, nel dramma "Le Coefore", è riuscito, in un certo senso, ad anticipare là dove il giovane Oreste, rivolgendosi con accento accorato al padre Agamennone (posante re di Micene, che - al ritorno da Troia - viene brutalmente assassinato dalla moglie Clitennestra e dall' amante Egisto), così prega supplichevole ai piedi della tomba paterna:

"Non consentire che si estingua questo seme dei Pelopidi: \in tal modo, infatti, tu "morto (ancora) non sei", anche se "sei (già) morto" (vv. 501-02).

L'epigrafica e densa espressione del secondo verso mostra chiaramente che Eschilo - diversamente dagli antichi poeti, per i quali la morte giunge come totale annullamento dell'umana personalità - vede ancora la possibilità della prosecuzione della vita di fronte all'estinzione della morte; e ne trova la certezza e la concretizzazione almeno nella "fisica" continuità: quella continuità ch'è segno di sopravvivenza ed è vista qui nella discendenza dal ceppo comune ("questo seme dei Pelopidi"), e poi - nel tempo - nel cognome del marito, e nel nome personale, che nel figlio primogenito perpetuava un tempo quello del nonno e nel nipote quello del padre, in una ricorrenza temporale indefinita, anche se, alla fine, sempre limitata.

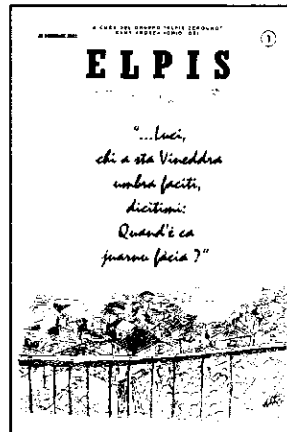
Una lettura di tal genere mi sembra alquanto più variegata e profonda di quella (maschilista per semplici pregiudizi sessuali!) da altri proposta e, perciò, storicamente più verosimile e attendibile, oltre che più rispettosa della "sacralità" della "storia" passata.

Sant'Andrea Jonio, agosto 2003

¹ Manzoni: Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia

I disegni sono di Arthur John Strutt (1838)

ELPIS: I NUMERI PRECEDENTI



n. 1 22 DICEMBRE 2002

- INCIPIT - ELPIS ZEROUNO - LIBERO E GIOCONDO (1935-1943) di Angelo Jorfida - 'U GAU - 'U TIAMPU CHI FU' di Vincenzo Andracchio - IL TESORO DEGLI ANDREOLESI di Giuseppe Palaia - I NOVANTANOVE DI COMPARE CICCIO di Antonio Seracini - PESANTE COME UN MACIGNO di Armando Vitale - DON ANTONIO JANNONE DI SANT'ANDREA E I MOTI RIVOLUZIONARI DI 1848 IN CALABRIA di Marziale Mirarchi - LA MEMORIA NELL'IMMAGINE



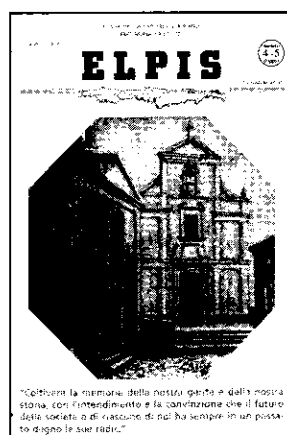
n. 2 9 MARZO 2003

- 'U POSTIARI - UNO, CENTO, MILLE SBARCHI (1943-1946) di Angelo Jorfida - VIAGGIO A GERUSALEMME TENTATIVO MINIMALE DI RIFLESSIONE SULL'ULTIMO LAVORO DI SALVATORE MONGIARDO di Luciano Mirarchi - ZENOBI, SILVIA & CCETERA RENZO ZENOBI A SANT'ANDREA di Giuseppe Stillo - 'U RRE' 'E BRUANZU di Alfredo Varano - L'ALBA TETRA DOPO L'ASSALTO di Giuseppe Cosentino - JUAVI E CARNALAVARI di Enrico Armogida - TECIA CUMMARA SANT'ANDREA IONIO GIORNO DOPO GIORNO a cura di Armando Vitale - LA FLORA DI SANT'ANDREA: IL LENTISCO E IL MIRTO - CANTI RELIGIOSI A SANT'ANDREA - LA MEMORIA NELL'IMMAGINE



n. 3 20 APRILE 2003

- 'U POSTIARI - A CUMPRUNTA A SANT'ANDREA APOSTOLO DELLO JONIO FRUTTO DI UN SINCRETISMO RELIGIOSO FRA UNA REMOTA LITURGIA PAGANA E UNA PIU' RECENTE TRADIZIONE CRISTIANA di Enrico Armogida - PASQUA A SANT'ANDREA di Pietro Voci - LA FAMIGLIA ARMOGIDA di Angelo Jorfida - IL SITO DEGLI ANDREOLESI - NICOLA "L'ANARCHICU" di Alfredo Varano - LA MEMORIA NELL'IMMAGINE

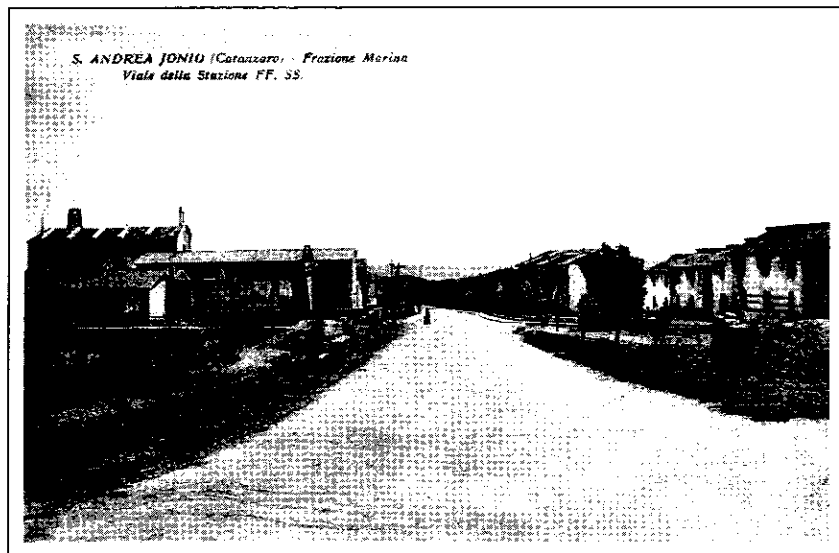


n. 4-5 10 AGOSTO 2003

- 'U POSTIARI - A.A.A. 100 AMICI CERCASI - 10 AGOSTO: IL SISIZIO A ISCA - STATUTO DELL'ARCICONFRATERNICA DEL SS. SACRAMENTO DI SANT'ANDREA JONIO di Enrico Armogida - I 108 DI NONNA ANGELA - L'ALTRA BARONESSA - MATRIMONI D'ALTRI TEMPI di Pietro Voci - QUANDO NON C'ERA ANCORA IL FRIGO di Mario Dominijanni - SANTA BARBARA di Salvatore Mongiardo - 1958: L'INCORONAZIONE DELL'IMMACOLATA - ELPIS: I NUMERI PRECEDENTI - SENTIRE IL CARRO TRAINATO DAI BUOI di Pietro Voci - LA MONACHELLA DI SAN BRUNO A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE di Enrico Armogida - LA GRAN MADRE A CAMPO PRIMA DELL'ASSUNTA? di Giuseppe Palaia - "DON" FRANCESCO CAPANO di Alfredo Varano - A 'MPETRATA E L'ANIMO DEL POETA di Francesco Mirarchi - IL TEATRO A SANT'ANDREA di Angelo Jorfida - LA MEMORIA NELL'IMMAGINE

LA NUOVA PARROCCHIA DI S. RAFFAELE ARCANGELO

Dopo l'incoronazione dell'Immacolata nel 1958 (pubblicata sul numero scorso), ancora dalla stampa diocesana attingiamo alcune note riguardanti un altro avvenimento importante della nostra storia: lo smembramento della comunità parrocchiale attraverso l'istituzione di una nuova parrocchia in Marina.



Sant'Andrea Marina nel 1955
Sulla sinistra si scorge la Chiesa di S. Raffaele sorta nel '52
da: www.andreolesi.com

NUOVA PARROCCHIA A S. ANDREA JONIO MARINA

Il rudere della chiesetta bizantina di S. Nicola di Cammerota e l'altra chiesetta campestre di S. Martino, ricostruita col titolo della Madonna Assunta, sono i più antichi monumenti di vita civile e religiosa nella contrada che va dal fiume Alaca a Salubro.

I Monaci Basiliani, provenienti da Gerace, che avevano qui i loro possedimenti, incrementarono l'agricoltura e accesero la fede agli scorcì del primo millennio.

Dalla marina, a causa delle scorrerie saracene, la vita si trasferì sul colle (sec. XI), santificato da un nuovo tempio dedicato all'Apostolo S. Andrea e divenuto il fulcro del paese che da esso prese nome.

Le notizie intorno ai Monaci Greci, artefici delle tre Chiese, e alla loro opera religiosa, rimangono velate dalla oscurità del tempo e dall'oblio in cui le immerse il sopravvento dei Normanni. Infatti, con la discesa dei Normanni, è avvenuta, anche a S. Andrea, la sostit-

uzione del rito e dei Monaci Greci. Fu eretta un'altra Chiesa dedicata a tutti i Santi, che i Conti Normanni dotarono e affidarono ai Monaci di S. Bruno (1114).

Questo fatto, importante nella cronaca di S. Andrea sull'Jonio, segna l'inizio di una attività parrocchiale subordinata alla Diocesi di Squillace e alla Chiesa di Roma.

La Chiesa di Ognissanti fu dotata dal Conte Goffredo di Loritello e dalla madre Berta. E' interessante notare che gli squarci di terreno, che formano ancora il beneficio parrocchiale, sono nella zona descritta dalle donazioni dei Loritello.

I Certosini, nell'esercizio del loro ministero, godettero di esenzioni, rinnovate per vari secoli dai Pontefici e dai Vescovi di Squillace, e assorbirono sotto la loro influenza tutte le chiese qui esistenti. Ultima ottennero la Chiesa di S. Nicola di Cammerota, che fu loro concessa da Malgerio di

Altavilla, principe di Satriano e di Castelvetere, nel 1154, ad istanza dal Padre Mestro dei Certosini.

Dopo la parentesi cistercense, riappare, nel sec. XVI, la Grangia certosina, chiamata "Grangia di S. Andrea", come afferma un anonimo certosino che scrive intorno al 1530. Il possesso di questa Grangia continuò anche per oltre due secoli; ma allora non era necessariamente connesso con la parrocchia di Ognissanti.

Nel sec. XVII è in vigore il titolo parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, con arcipreti del clero secolare. Nel 1708 la Chiesa di Ognissanti è già la "Chiesa di S. Caterina, povera, poverissima" che per difetto di censi "né meno si può ripare"; ed è alle dipendenze dell'arciprete.

Nella parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo è la diretta continuazione della Chiesa di Ognissanti, insufficiente a contenere la crescente popolazione.

Varie Chiese e Cappelle, in tempi diversi, nacquero in S. Andrea sull'Jonio; ma nulla turbò la unità originaria della Parrocchia di Ognissanti, perpetuata e quasi precisata nel titolo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, che perdura nella attuale Chiesa Matrice.

Neppure la Chiesa del Sacro Cuore, insigne focolare di apostolato nostro, toccò il vincolo morale di un paese che, nell'unità parrocchiale, ritrova il fervore e la solidarietà primitiva.

Oggi si è posto il problema.

A distanza di dieci secoli, da quando partì per il colle la fiaccola della vita e della fede basiliana, si ripete il fenomeno inverso.

Sui campi del lavoro di innumerevoli generazioni è sorto un nuovo centro abitato che esige lo smembramento della antica cellula parrocchiale.

Mons. Armando Fares, Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace, vi ha provveduto istituendo una nuova Parrocchia dedicata a S. Raffaele Arcangelo; mentre il Marchese Falcone Lucifero ha fornito il fondo necessario per la istituzione. Il numeroso Clero di S. Andrea ha preso parte all'importante avvenimento rendendo solenne il giorno della proclamazione.

Il popolo esultante vede nella nuova Parrocchia lo splendore di una tradizione cristiana plurisecolare e, nella protezione dell'Arcangelo Raffaele, l'auspicio di un avvenire sempre più radioso e fecondo di bene.

T.V.

DIARIO DI MONS. ARCIVESCOVO

9 aprile 1961: a S. Andrea Jonio Marina promulga la Bolla di erezione della nuova Parrocchia di S. Raffaele Arcangelo, e dà l'investitura al nuovo Parroco don Tito Voci.

ASTERISCHI DI CRONACA

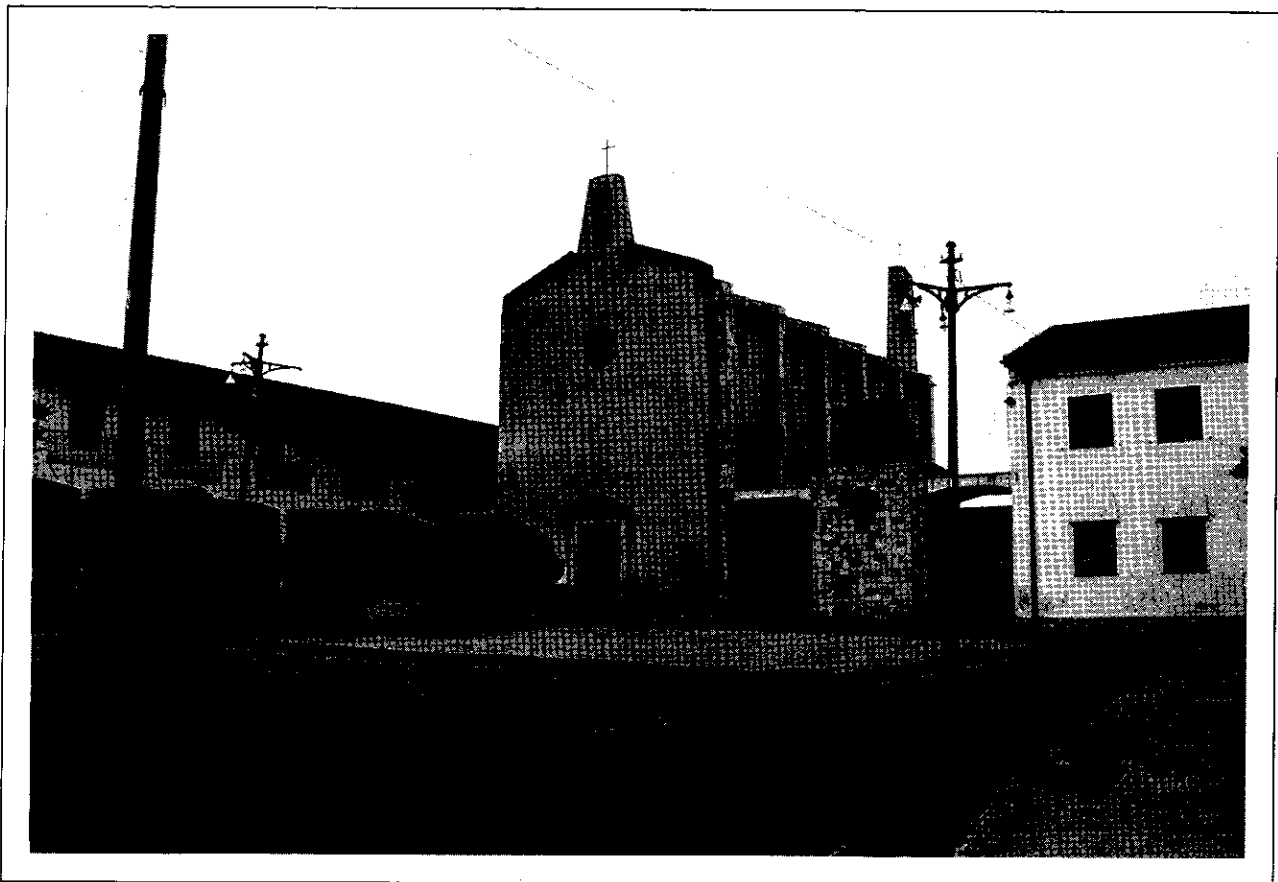
L'inaugurazione della nuova Parrocchia di S. Raffaele a S. Andrea Jonio Marina e l'insediamento del primo Parroco don Tito Voci, la sera del 9 aprile, ha lasciato molta gradita impressione in tutti: di gratitudine a S.E. Falcone Lucifero, munifico donatore della dote della nuova Parrocchia; di felicitazione al primo parroco, che ha preparato sì bella giornata, di gioia per i fedeli del luogo che si sono visti circondati dall'affetto di molti, scesi dalla cittadina superiore; di opportuno incontro di quasi tutti i sacerdoti originari di S. Andrea – parroci, sacerdoti, religiosi – che con Mons. Arcivescovo hanno circondato di affetto la nuova famiglia parrocchiale.

RICONOSCIMENTO CIVILE DI ENTI ECCLESIASTICI

Con Decreto del presidente della Repubblica (2 agosoto 1961) è stato riconosciuto agli effetti civili il Decreto dell'Ordinario Diocesano con cui è stata eretta la Parrocchia di S. Raffaele Arcangelo in S. Andrea Jonio Marina; con lo stesso Decreto è stata riconosciuta la personalità giuridica dell'omonima Chiesa.

PROCLAMAZIONE NUOVA PARROCCHIA E PRESA DI POSSESSO CANONICO

Il 9 aprile S.E. Mons. Arcivescovo, accompagnato dal Vicario Generale, si recava a S. Andrea J. Marina per proclamare la nuova Parrocchia di S. Raffaele Arcangelo. Subito dopo, alla presenza di numeroso popolo, di molti sacerdoti, immetteva nel possesso canonico della nuova Parrocchia, il molto rev.do don Tito Voci, quale primo Parroco.



La chiesa di San Raffaele Arcangelo
prima dell'inizio dei lavori di rifacimento della piazza antistante
(Foto di Italo Ranieri)

A PROPOSITO DE "LA GRAN MADRE A CAMPO PRIMA DELL'ASSUNTA?" DI G. PALAIA

Le coincidenze segnalate da Giuseppe Palaia sul culto dell'Assunta (Elpis n. 4-5) non convincono il Parroco della Marina, che interviene a confutare ogni supposto legame con il paganesimo. Si accende così un dibattito interessante che potrebbe avere un seguito nelle prossime uscite.

di Don Alberto Vitale

Mi è stato fatto leggere l'articolo di G. Palaia sulla "Madonna di Campo" dal titolo "La Gran Madre a "Campo" prima dell'Assunta?", pubblicato da "ELPIS" il 10 agosto 2003, n.4 e 5, e mi è stato chiesto un parere in merito, che ben volentieri cercherò di esprimere e, spero, in modo chiaro e sintetico, come del resto è mia abitudine. Diciamo che l'articolo si può dividere in due parti: la prima di carattere generale, la seconda più specificatamente riguardante il culto dell'Assunta di Madonna di Campo di S. Andrea Jonio.

Secondo l'autore, tutti i vari culti e i templi cristiani non sono altro che una cristianizzazione di culti e templi pagani. E qui fa un elenco di esempi di riti e culti passati dal paganesimo al cristianesimo; tra i quali è da annoverarsi, secondo l'autore, anche il culto dell'Assunta di Madonna di Campo di S. Andrea; il quale deriverebbe dal culto pagano della dea Astartis o Syria o, come era chiamata a Roma, Gran Madre Cibele.

Per quanto riguarda la prima parte dell'articolo, quella cioè di carattere generale, in cui si afferma che i culti, i templi e le liturgie cristiane, deriverebbero da culti, liturgie e templi pagani, poi cristianizzati, chiunque ha studiato la storia sa che dal 313 d.c., col famoso Editto di Costantino, per opera di tale imperatore, la religione cristiana, da religione perseguitata, come sotto Nerone e Diocleziano, divenne religione libera e pubblica. L'imperatore Costantino la fece uscire dalle catacombe e le diede la protezione, ingenti ricchezze e molti privilegi per la costruzione di chiese e basiliche, facendone di essa addirittura una religione di stato; mentre all'opposto perseguitò la religione pagana, facendo abbattere le statue degli dei e dee

consegnando templi e beni della vecchia religione pagana, alla nuova religione cristiana.

Questo atteggiamento di benevolenza e di protezione da parte di Costantino il Grande nei confronti della religione cristiana, non fu determinato, come vuole la legenda, dalla conversione dell'imperatore al cristianesimo, in seguito alla visione della croce, che poi avrebbe fatto innalzare sui vessilli e gagliardetti con la scritta "in hoc signo vinces" = "con questo segno



Un'immagine della dea Cibele

vincerai", ma piuttosto da motivazioni politiche e di potere, volendo fare della religione cristiana un "instrumentum regni". In questo modo infatti Costantino cercò di rinvigorire il regno, favorendo il cristianesimo, divenuto ormai anche una grande forza sociale, capace di tenere unito e

di conservare l'impero; cosa che non era in grado di fare la vecchia religione pagana ormai decaduta.

Così i templi pagani furono distrutti, manomessi, abbandonati o trasformati in chiese; furono concessi inoltre al clero cattolico privilegi ed esenzioni di obblighi curiali; la chiesa poté ricevere eredità; fu concesso il ricorso al foro ecclesiastico; la domenica fu riconosciuta come giorno festivo, ecc. (1).

D'altra parte, qualunque alunno della scuola Media, che abbia frequentato l'ora di religione cattolica, sa che il 25 dicembre non è la data storica della nascita di Gesù, ma la data simbolica, scelta proprio in sostituzione della festa pagana del "Sol Invictus", che si celebrava il 25 dicembre.

Tutto questo avvenne non per la "politica" della chiesa, che cercava di eliminare la religione pagana e, quando non ci riusciva "per la resistenza delle plebi", cercava di dare una vernice cristiana a riti e culti pagani, come afferma l'Autore, ma per motivazioni e fatti storici ben precisi!

E veniamo alla seconda parte dello scritto di G. Palaia, che riguarda più specificatamente la Chiesa di Campo e il culto dell'Assunta a S. Andrea.

L'Autore ipotizza che la Chiesa di Campo "sia sorta su un antico tempio o sacello dedicato alla Gran Madre Cibele o Syria".

Tale ipotesi, secondo l'autore, sarebbe suffragata essenzialmente da tre collegamenti tra la dea Syria e "Campo":

1) Gli adepti della dea Syria o Gran Madre Cibele, detti "Galli", nelle loro cerimonie culturali in onore della dea, oltre agli altri ornamenti, si coprivano il volto di argilla, si procuravano con morsi, tagli e flagelli, delle ferite sul corpo e col procedere delle danze sempre più frenetiche e orgiastiche,

alcuni arrivavano persino ad evirarsi, in onore della dea, divenendo così eunuchi sacri alla dea.

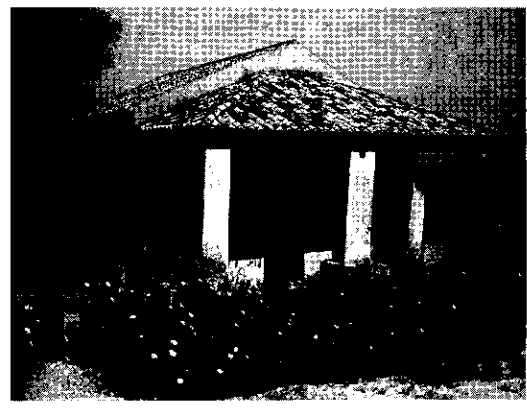
Tutto questo, secondo l'Autore, avrebbe dei collegamenti con i riti di penitenza che i nostri antenati facevano in occasione della festa dell'Assunta nella Chiesa di Campo; i quali consistevano nel pellegrinaggio a piedi dal paese di S. Andrea alla Chiesa, l'astinenza dalle carni la vigilia della festa o trascorrere l'intera giornata del 15 agosto a pane e acqua, nella chiesa di Campo in preghiera con la cosiddetta "Farda da' Madonna".

Ognuno può vedere quali attinenze o collegamenti ci possano essere tra i riti cruenti e le danze orgiastiche dei "Galli" con le penitenze e le preghiere cristiane in onore della Madonna Assunta di Campo...

2) Il secondo collegamento tra "Campo" e i riti e cerimonie cruenti dei "Galli" in onore della dea pagana Syria o Gran Madre Cibele, sarebbe la data in cui avvenivano; che, secondo l'Autore sarebbe il 15 agosto; mentre secondo gli studiosi di Storia delle religioni, avvenivano in primavera, e precisamente dal 15 al 27 marzo.

"Tali manifestazioni esasperate di dolore culminavano il 24 marzo, detto

"dies sanguinis" in cui i "Galli" giunti al colmo dell'eccitazione, sotto l'influsso delle danze vorticosi e del suono dei sacri strumenti, si ferivano con coltelli, così da far sgorgare il



sangue. Nello stesso giorno avvenivano le mutilazioni rituali di quei fedeli che, consacrandosi a Cibele, arricchivano la schiera dei Galli" (2).

3) L'ultimo collegamento che l'Autore ipotizza tra il culto della Gran Madre Cibele e la Madonna Assunta di Campo, è quello dell'argil-

la con la quale i "Galli" si impiastriavano il volto nelle loro cerimonie culturali cruenti in onore della dea Cibele; argilla che, secondo l'Autore, sarebbe "l'elemento abbondante intorno alla chiesa di Campo".

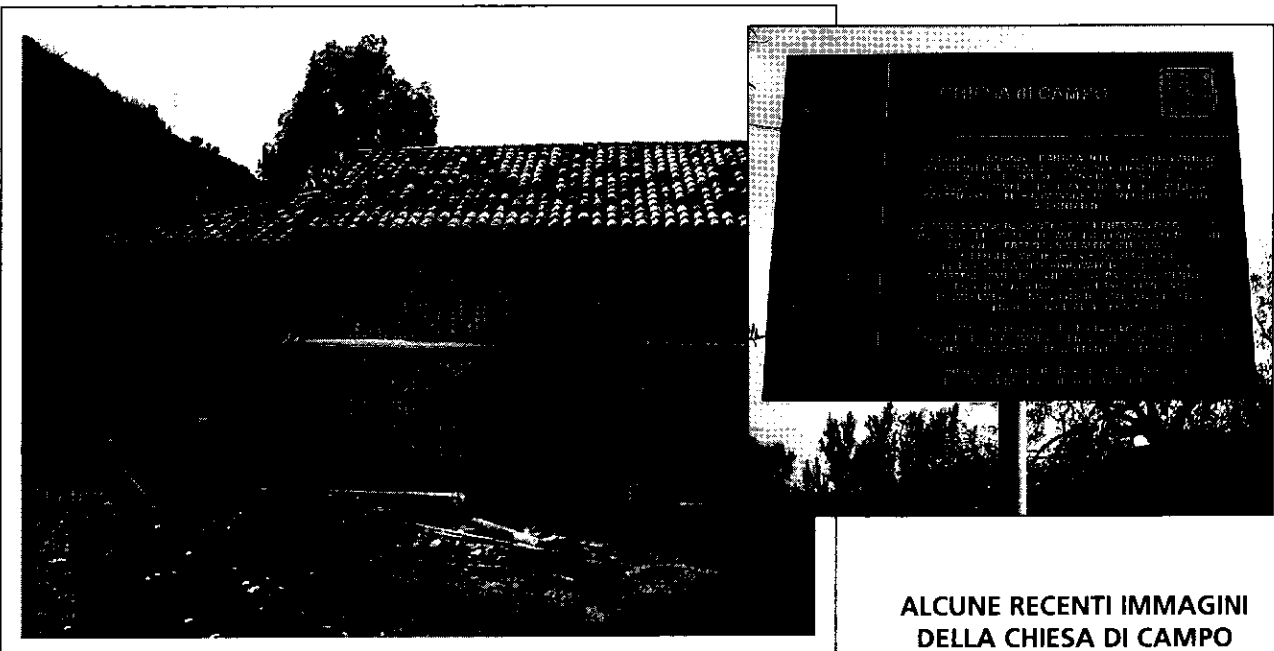
Francamente mi sembra un argomento a dir poco peregrino, per stabilire un collegamento tra il culto pagano e quello cristiano dell'Assunta di Campo.

Io non sono un geologo e perciò non so se si tratti di terreno argilloso; questo non è una prova dell'origine pagana del culto e dei riti cristiani della Madonna di Campo.

In conclusione vorrei soltanto ricordare che l'unica cosa storicamente certa e documentata da fonti letterarie e archeologiche, sulla Chiesa di Campo, è che si tratta di una chiesa di rito bizantino, di origine basiliana e che, come afferma nel suo libro Don Tito Voci (3), non si può datare con precisione la sua origine storica, ma certamente rientra nel movimento migratorio dei basiliani dei sec. IX e X, i quali, in seguito alla lotta iconoclastica d'Oriente, invasero la Calabria.

NOTE

- (1) DE ROSA G., Storia medievale, Bergamo 1982, pag. 9 ss.
- (2) SFAMENI-GASPARRO, Le religioni orientali del mondo ellenistico-romano, in "Storia delle religioni" a cura di G. Castellani - 6 ed. vol. III Torino - pag. 470. Cfr. CUMONT. Les religions orientales dans le paganisme romain, 4 ed. Paris 1929 PENNA A., Storia del Cristianesimo, vol. I - Assisi, 1972
- (3) VOCI T., Indagine storica su S. Andrea Jonio, Catanzaro, 1978, pag. 40



ALCUNE RECENTI IMMAGINI DELLA CHIESA DI CAMPO

LO STATO DI CONSERVAZIONE DELLE CHIESE DI S. ANDREA

rilevato da documenti di fine settecento e metà ottocento

La sconcertante vicenda di un contributo per completare i lavori della Matrice. Una prima "generosa" perizia viene drasticamente ridimensionata dalla Cassa Sacra, che delibera 200 ducati mai effettivamente erogati. Questo e altro ci racconta Marziale Mirarchi dopo il minuzioso esame di alcuni documenti dell'epoca.

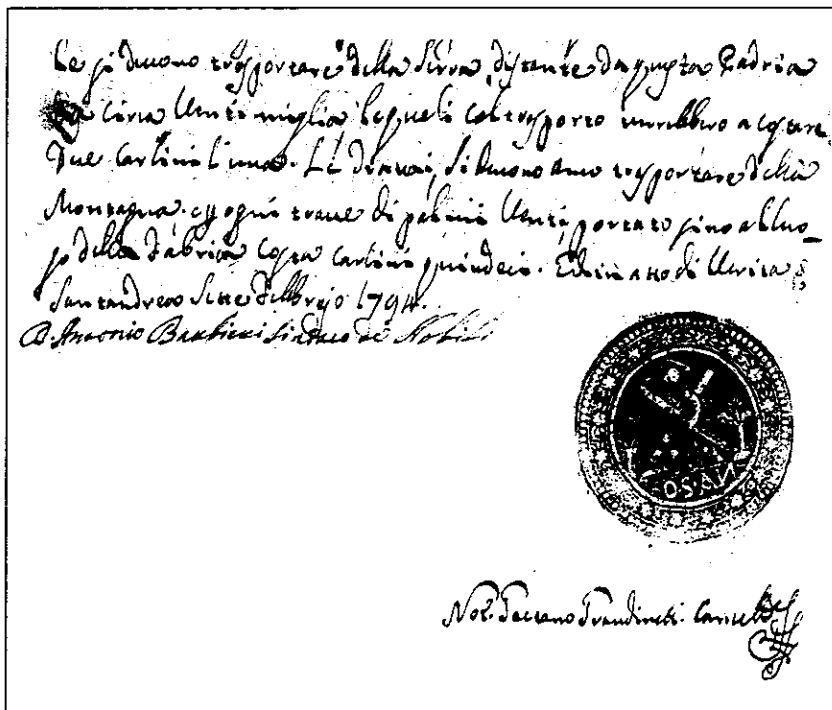
di Marziale Mirarchi

Dalla documentazione rintracciata presso l'Archivio di Stato di Catanzaro (fondo Cassa Sacra-Segreteria Ecclesiastica) emerge che, per gli effetti del terremoto del 28 marzo 1783 ⁽¹⁾, l'unica chiesa arcipretale di S. Andrea non subì gravi danni alle strutture. In un'istanza al re Ferdinando IV del 19 gennaio 1793 il sindaco dei nobili, Nicola Samà, ha puntualizzato che "la Popolazione di detta Terra prima della suppressione dei luoghi Pii e col denaro di questi esistenti in detto luogo e con l'opera angaria de' Concittadini portò a costruzione la unica arcipretal Chiesa senza il

Coro necessario ad ufficiarsi, e fino al di sotto il primo ordine del Campanile dovuto e necessario all'angolo anteriore sinistro di detta Chiesa, debole in tal angolo: e tanto che colle scosse de' Tremuoti avrebbe rovinato se non vi era quel poco di appoggio di detto Campanile, quale la sostenne a lesionarsi solamente". Il sindaco si è poi lamentato di non aver ricevuto dalla Cassa Sacra neanche un "menomo sussidio" e ha sollecitato la concessione di un contributo utile per poter portare a termine i lavori di costruzione della chiesa. La richiesta del sindaco non trovò

insensibile il sovrano che nel volgere di pochi giorni (in data 29.01.1794), tramite la Giunta di Corrispondenza, fece deliberare alla Cassa Sacra di Catanzaro l'intervento in favore degli andreolesi concretizzatosi con l'affidamento dell'incarico, di redigere la perizia dei lavori da eseguirsi, all'ing. Vito De Luca di S. Vito. Questi, sulla scorta dei costi di materiali e manodopera all'epoca vigenti in S. Andrea segnalati in data 7 febbraio 1794 ⁽²⁾ con due distinte comunicazioni dal sindaco dei nobili don Antonio Barbieri e dall'arciprete Gregorio Squillacioti, elaborò in data 8 febbraio 1794 un computo metrico con una previsione di spesa ammontante a 1003.62 ducati.

Ma i conteggi del De Luca non convinsero del tutto la Giunta della C.S. che, con delibera del 5 aprile 1794, conferì all'ing. Sintes l'incarico di esaminare gli elaborati e le carte precedenti e di redigere - dopo aver effettuato un sopralluogo - una nuova perizia. Non conosciamo le elaborazioni e i rilievi effettuati dal tecnico perché non risultano compresi nel carteggio da noi esaminato ma, da riscontri indiretti, deduciamo che la nuova spesa è stata stimata intorno ai duecento ducati importo di gran lunga inferiore a quello prospettato dal primo tecnico. Differenza tanto scandalosa da indurre la Giunta catanzarese a riferire, con lettera del 25 maggio 1794, al presidente della Suprema Giunta di Corrispondenza in Napoli "...che secondo il progetto (sic)



IL SIGILLO DI S. ANDREA
 apposto su un documento del 7 febbraio 1794
 a firma del Sindaco dei Nobili D. Antonio Barbieri

Dopo — 998 22

Una nuova di cabini 6.24. — 2-40

Una porca di cabini 4.28. di Donato di Capogrosso — 3-...

Dopo — 1003.62

Vito De Luca P. De Luca

PARTE FINALE DELLA PERIZIA

redatta dall'ing. Vito De Luca con firma autografa del tecnico

dell'ing. Sintes la spesa verrebbe di molto a diminuirsi di quella far si dovrebbe a tenore della perizia dell'ing. De Luca. Rassegniamo il tutto ossequiosamente all'E.V., affinché si compiaccia dare gli opportuni provvedimenti”.

E da Napoli il 13 settembre 1794 è partito il caustico severo parere sul caso S. Andrea: “questa Suprema Giunta le rescrive che resta molto meravigliata come dal Capo Maestro ⁽¹⁾ Vito De Luca siasi fatta la perizia della cennata Chiesa Parrocchiale tanto vantaggiosa che riveduta dall'Ingegnere D. Ermenegildo Sintes siasi ridotta a ducati duecento circa; che perciò badi codesta Giunta da oggi innanzi a non commettere simili perizie a persone o poco abili o poco oneste dovendo aver avanti agli occhi il risparmio in simili opere e non la sontuosità per secondare i privati impegni. Faccia dunque codesta Giunta eseguire gli accomodi prospettati da esso Ingegnere Sintes pella somma espressa nella di lui relazione in circa ducati duecento”.

A questo punto, neutralizzato sul nascere quello che appare come un mal riuscito tentativo di distrarre pubblico danaro, la Regia Giunta di Cassa Sacra ha adottato il progetto Sintes e ha invitato, il 18 settembre 1794, il Governo locale “a far convocare pubblico parlamento con cui vengano eletti due deputati benestanti, li quali debbano col sindaco

ed arciprete obbligarsi ad eseguire gli accomodi”.

I due deputati sono stati individuati nelle persone del Dr. D. Pietro Domenico Barbieri e del Dr. D. Nicola Damiani. Tanto si evince dalla copia del verbale (da cui apprendiamo anche che l'assemblea deliberante era presieduta dall'annuale sindaco dei nobili Dr. D. Nicola Caporale, assistito dal primo eletto dei nobili D. Saverio Calabretti, dal sindaco popolare mastro Andrea Procopi, che ha apposto il segno di croce, e dal mastro giurato Giuseppe Lijoi; era presente — tra gli altri cittadini — il sindaco seniore D. Vincenzo Damiani) estratta dal registro originale dei Parlamenti a cura del notaio Francesco Caporale. Con la nomina dei due deputati benestanti si è concluso il tormentato iter amministrativo della pratica riguardante il completamento dei lavori di costruzione della chiesa matrice ma non esiste la certezza che il contributo deliberato sia stato mai effettivamente erogato.

Dopo esserci dilungati sullo stato della chiesa parrocchiale alla fine del settecento, passiamo ora ad interessarci delle chiese esistenti in S. Andrea a metà del secolo XIX. Lo facciamo utilizzando la lettera del 28 giugno 1847 ⁽⁴⁾ con la quale, tardivamente, l'economista sac. Don Saverio Carloti ha fornito a mons. Pasquini, vescovo di Squillace, le

notizie nello stesso ordine in cui il prelado le ha richieste nel 1842 con un questionario recapitato agli arcipreti di tutti i Comuni della diocesi. Lo schema usato consente un'informazione veloce e allo stesso tempo esaustiva.

Nel 1847 esistevano in S. Andrea le seguenti chiese: 1) Matrice sotto il titolo dei Santi apostoli Pietro e Paolo, chiesa arcipretale, 2) di S. Andrea apostolo, 3) di S. Nicola, 4) di S. Leonardo, 5) di S. Caterina, 6) dei Santi Sebastiano e Barbara, 7) di S. Maria in Arce, 8) del Purgatorio, 9) rurale di Maria S.ma Assunta detta volgarmente di Campo, 10) rurale di S. Nicola detta volgarmente in Pergolis.

La Matrice era di libera collazione del Vescovo; appartenevano al Comune le chiese di S. Andrea, di S. Nicola, di S. Leonardo, di S. Caterina, dei Santi Sebastiano e Barbara e di S. Maria in Arce; di jus patronato del barone don Giuseppe Scoppa erano invece la chiesa del Purgatorio e quelle rurali di Campo e di S. Nicola in Pergolis.

Nel 1847: a) risultavano totalmente distrutte le chiese di S. Caterina (attaccata a quella di S. Nicola), dei Santi Sebastiano e Barbara e di S. Maria in Arce; b) per devozione del barone Scoppa, erano iniziati i lavori di restauro della chiesa di S. Leonardo; c) avevano bisogno di pochi “ripari” le chiese di S. Andrea apostolo e di San

Nicola; d) la chiesa matrice aveva "di bisogno del Coro, e compirsi il Campanile... internamente del pavimento e dello stucco, rovinata a causa dell' incendio accaduto in questo Comune nel 1806".⁽⁵⁾

La mancata realizzazione del coro e il mancato completamento

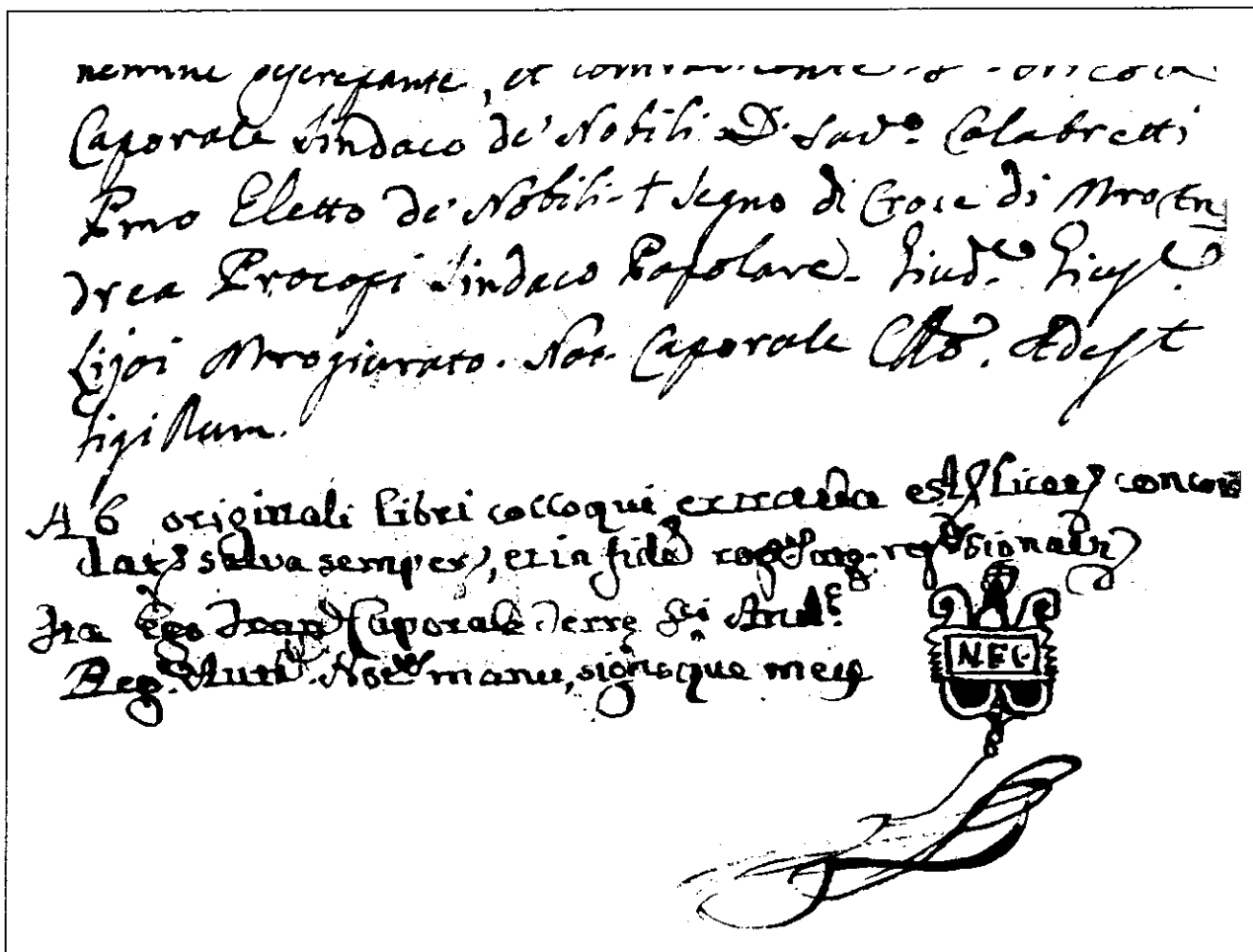
del campanile della Matrice ci forniscono la conferma che non è mai stato erogato il sussidio di ducati duecento stanziato dalla Cassa Sacra per finanziare i lavori progettati dall'ing. Ermenegildo Sintes. E nessuno potrà più dirci per quali motivi è stato revocato un

contributo già deliberato, liquido ed esigibile.

La lettera del sac. Carioti determina in ducati 1.500 la spesa "calcolata dai Savj del Comune" per eseguire i lavori necessari alle chiese di S. Andrea, S. Nicola e alla Matrice.

NOTE

- (1) Secondo Giovanni Vivencio, S. Andrea -che contava 2100 abitanti- rimase in parte diroccato e in parte lesionato; i danni stimati ammontarono a ventimila ducati.
- (2) Nella lettera dell'arciprete Squillacioti si legge: "la calce che trasportar devesi dalla Coscia di Staletti colle barche per mare quale quindi cotta nelle fornaci e trasportata nel luogo della fabrica costa carlini cinque la salma e ogni salma è di tumula quattro... la pietra trasportata nel luogo della fabrica, come che scarsa in questo Paese, costa a ducati quattro la canna... li mattoni costano a carlini tre e mezzo il centinaio... le tegole costano ogni cento carlini nove... il legname poi, che devesi trasportare dalle montagne che sono dal Paese distanti, si compra a caro prezzo giacchè le passa mura costano a grana cinque l'uno... le travi non lunghi più di palmi venti costano carlini quindici l'uno... le tavole che si portano dalla Serra che è distante da circa venti miglia da questo Paese, costano carlini due l'una incluso anche il trasporto... li maestri muratori si pagano carlini quattro il giorno... carlini due si pagano li manuali, le donne un carlino...
- (3) Si noti come l'ing. De Luca viene sprezzantemente "degradato" a capo maestro.
- (4) Archivio diocesano di Squillace.
- (5) Appiccato dall'armata francese tra cui militava anche Guglielmo Pepe.



PARTE FINALE DELLA COPIA DEL VERBALE DEL PUBBLICO PARLAMENTO CON CUI SONO STATI SCELTI I DUE DEPUTATI BENESTANTI RESPONSABILI, COL SINDACO E L'ARCIPRETE, DELL'ESECUZIONE DEI LAVORI ALLA CHIESA MATRICE.

In evidenza la firma e il sigillo del notaio Francesco Caporale

SUPRAGNÙAMI

di Alfredo Varano

BRIGANTI

«Brigante : chi, armato, si dà alla macchia per derubare e assassinare la gente. Cattivo soggetto; persona disonesta e spregiudicata». E' con questa penosa e superficiale definizione, decisamente da rifiutare, che il Sandron, dizionario fondamentale della lingua italiana, dell'Istituto geografico De Agostini, Novara, classifica il sostantivo Brigante.

Furono per primi i francesi di Napoleone, nel 1799, ad indicare con Brigants, tutte le persone che si opponevano alla loro invasione.

I briganti calabresi, sostenuti e incoraggiati dalle armate inglesi, insorsero e si opposero alla politica di conquista dell'imperatore francese. Il successo, però, non arrivò mai. Traditi e abbandonati dagli stessi inglesi, rimasero da soli a combattere un nemico determinato, ben organizzato e assetato di sangue.

Il 4 ottobre 1806, l'odio francese si riversò anche sugli abitanti di S. Andrea ed i rioni si ricoprirono di sangue e di lutto; 46 Brigants andreolesi furono trucidati, i registri comunali e quelli parrocchiali, bruciati. Di coloro che tentarono di salvarsi con la fuga, alcuni furono ripresi e bruciati vivi, altri scorticati e appesi testa in giù sul tronco di un albero, altri ancora, seguiti e sbranati dai cani mastini. Molte furono le case bruciate e le donne violentate.

I 46 "briganti" furono seppelliti nelle varie chiese distribuite in paese; una parte di questi, durante la demolizione della chiesa Matrice, nel 1965, perse la pace del riposo eterno e finì nella discarica comunale di Faballino, insieme allo sterco della chiesa e ai rifiuti solidi urbani che allora si scaricavano in quel luogo. Altri cinque: Caterina Calabretta, Elisabetta Lamonaca, Nicola Stillo, Giuselle Mongiardo e Nicola Lamonaca, furono sepolti nella vecchia chiesa di S. Nicola, nei pressi della Grangia dei Certosini. Quando i ruderi di questa piccola chiesa furono completamente rasi al suolo, nel 1976, la sua superficie fu spianata e, ricoperta da un notevole spessore di calcestruzzo, fu, ed è, adibita a parcheggio pubblico; ultimo oltraggio verso i nostri defunti.

Di tutto ciò, nel 1997, fu avvisata l'Amministrazione Comunale e nessuno si è mai adoperato a rimuovere una tale vergogna; che avvillimento: abbiamo saputo intestare vie e piazze del nostro paese a personaggi a dir poco sconosciuti, ma non siamo stati capaci a dare degna sepoltura a chi, per difendere le piazze e le famiglie del nostro abitato, perse la vita. Ahimè! Dimenticavo, loro erano sovversivi, briganti, cattivi soggetti, disonesti, ecc.

La vicenda di questi defunti si rivela, ogni giorno di più, come la storia di un fallimento, un fallimento civile e culturale che le future generazioni sapranno certamente valutare e formulare. Commuove, Tommaso Pedio, quando nel suo: "Brigantaggio Meridionale, 1806-1836, afferma: «Guerriglieri sono stati qualificati coloro che in Spagna, nel 1808, si opposero con le armi alle armate napoleoniche e le loro gesta sono state immortalate nelle tele di Francisco Goya. Patrioti sono stati considerati coloro che seguirono nel 1809 Andrea Hofer e il loro canto di guerra è divenuto l'inno nazionale delle popolazioni tirolesi. In Italia Meridionale, invece, chi nel 1806, rispondendo all'appello degli inglesi e a quello del proprio sovrano, si oppose all'invasore, è stato definito e continua ad essere definito brigante». Amen.

D'ANELLU

si racconta che Maravittùaria d'Anèllu, così soprannominata perché aveva sposato un napoletano di nome Aniello, era proprietaria di una bottega per la rivendita di frutta stagionale nel Rione Castello. Non è che avesse tanto da vendere: in estate qualche cesta di nespole, ficazzani, pruna sandominiani, puma nani, che da ragazzi pestavamo per terra per addolcime il sapore, recitando ad alta voce: «pumu pumu nanu fatti aduci cùamu 'u mela!» Ma addalli a pistara! Non calava mai e quasi sempre appilava. In autunno, vendeva melograni, cutugna, puma russi e quando capitava, qualche panaru 'e lambò nigri. Ogni tanto entrava qualcuno e comprava 'na mezza chilata di quello che trovava e si dilungava a parlare e sparlare do'

cchjù e do' minu. Nei lunghi intervalli, tra un cliente e l'altro, *faccia cozzetta* oppure oziava sul gradino di granito della porta d'ingresso e, all'occasione, scambiava qualche chiacchiera con le vecchiette di passaggio, rompendogli 'i *cédhari*. Era però campionessa indiscussa in un genere di sport tutto particolare: lo sputo, che effettuava con una tecnica personale lungamente sperimentata. Al momento di scattarare chiamava a raduno tutto il galliname del rione che, al suo caratteristico e familiare richiamo: «Ciùù! Ci! Ci! Ci! Ci!» accorreva allampanato e agitato da ogni anfratto, per accaparrarsi il *liccardu* boccone.

Raggruppata una quantità considerevole di galline agguerrite, pronte ad agguantare al volo la prelibata porzione di catarro, *Maravittùaria* appallottava in bocca la sostanza filante e, dopo averla boccheggiata e rigirata nel palato per valutarne la consistenza, la scagliava con forza nel gruppo degli oviperi che, già nell'attimo in cui accennava a comprimere il muso per prepararsi allo sputacchio, lo schiamazzo e l'agitazione divenivano infernali. Ogni tanto *Maravittùaria* bleffava, facendo finta di lanciare l'involtino giallastro, e allora non si capiva più niente: le galline si inviperivano e cominciavano a saltare in danze indemoniate, con penne e polvere che si alzavano dappertutto e facendo infuriare qualche passante che con fare indispettito sperrava: «... e finiscila, pe' lu patatiarcu, un po' di dicùariu, svuota su' cazzu 'e suppiappi, che fai venire il vomito più della pocana!»

Ancora oggi si usa dire a chi scattararà: «Pari 'a bon' ànima 'e Maravittùaria D'Anèllu!»

Altroché, ci mancherebbe!

CARACU

la voce è importata dall'Argentina con significato di "merda". Piappi Samà, emigrato in questo paese, era ritornato a casa intorno al 1925 più povero e *sdejunatu* di come era partito. Andava però in giro, specie quando era avvinazzato, a sputare le poche parole straniere che a "Bueno Sajere" aveva imparato: *Gringo, Caraco de mierda*. Ecco perché di questo soprannome.

6
U
P
O
S
T
I
A
R
I



Elpis Zerouno
Via Aldo Moro, 56
casella postale 23
88060 S. Andrea Ionio (Cz)
elpiszerouno@virgilio.it

benessere e omologazione

Caro Mario,
ho letto con moltissimo piacere il tuo articolo e concordo con te che l'americanizzazione della società ha portato benessere materiale e, nello stesso tempo, ha usurpato quella forza interiore che avevamo un tempo. Eravamo ricchi senza saperlo; adesso siamo poveri abbagliati dalla ricchezza. Mi sembra che viviamo in una grotte platonica, buia, e nell'uscire crediamo di vedere la realtà che purtroppo è una chimera. Durante il mio ritorno in Italia ho trovato l'assenza di una relazione stretta tra i familiari. Ho notato che fratelli, sorelle, cugini, zii ecc., non hanno una relazione stretta come nel passato, quando eravamo dipendenti gli uni dagli altri.

A coloro che imprecavano contro l'America dicevo che essi si erano arresi alla cultura americana e che in breve tempo si sarebbero completamente omologati ad essa, perdendo definitivamente quella peculiarità tipicamente italiana. Ti incoraggio a scrivere perché forse un giorno, riuscirai a svegliare qualcuno, e una nuova rivoluzione di pensiero vedrà la luce. Avevo suggerito ad Alfredo e Luciano la for-

mazione di un club la cui ambizione sarebbe stata la salvezza della nostra lingua dialettale, che fra pochi anni andrà completamente persa. Peccato che una cultura che affonda le sue radici nell'era classica della Grecia, possa perdersi in così poco tempo.

Sì, del maiale si consumava tutto, anche i peli (situli) che erano usati dai calzolari per passare lo spago dentro il buco fatto dalla "liasina".

Hai mai mangiato "nduddhi"? Sai che cosa erano? Erano gli intestini avanzati, che cosparsi di sale, venivano appesi al soffitto della cucina "u s'affummicannu" e poi usati nella minestra "e cavulu e poseddha".

Il tuo articolo del gelato l'ho letto ma non ricordo fare il cioccolato nel modo da te descritto. Forse quello che tu ricordi risale ad epoca più recente. Io ricordo il ghiaccio e "i filici" che Michelino e Ciccillu grattavano e mescolavano con un po di sciroppo. Il gelato che ricordo era "mianzu ghiacciu e mianzu filici!!!".

Tutto bene, continua a scrivere.

Ti abbraccio

Angelo

quel funesto settembre del 2000

TERRA DI CALABRIA

di Maria Teresa Muratore

*La terra languiva
arsa al sole di Settembre.
La terra calpestata bruciata
offesa assetata.
Si svegliò una mattina, grata
al tocco leggero e fresco della pioggia
che, con dolcezza, la accarezzava.
Dischiuse le sue labbra all'acqua
iniziò a stiracchiarsi
lasciò che l'acqua la bagnasse tutta
e si beò.
Quanti mesi che non pioveva.
La terra si offrì
e l'acqua la penetrò.
La terra godeva
si scoprì tutta, avida
e l'acqua continuò a penetrarla*

*tra le sue radici tra i solchi nelle sue profondità
insistente continua.
La terra, ubriaca di pioggia
ebbra di acqua
ancora si dava, folle.
Ma
l'acqua perse il controllo di sé
la picchiò la frustò
con violenza cattiva la colpì
lei ebba d'amore
indifesa tradita.
Giace ora,
già calpestata bruciata
offesa assetata
giace sconsuassata
ferita graffiata sanguinante
violentata.*

Il disegno di copertina è di Maria Teresa Cosentino

La memoria nell'immagine



**Carlo Carretto (al centro) presidente nazionale dell'Azione Cattolica
in visita a Sant'Andrea (1949)**